FAVOLE
E
NOVELLE
DI
GIOSUE' MATTEINI
DI
PISTOJA

Ride si sapis . . . . . .
Mart

IN PISTOJA MDCCLXXXVIII.
NELLA STAMPERIA D' ATTO BRACALI

CON APPROVAZIONE.

ALLA NOBILISSIMA DAMA

LA SIGNORA CONTESSA

DIAMANTE CELLESI

NATA

BUONFANTI

NE' *Boſchi Aonii fra 'l ſacro orrore*
De' verdi Lauri mute aſcondevanſi
Queſte mie ſemplici fole canore.

Temean la pubblica luce , e dal ſuolo
Umil levarſi pel Cielo Italico
Sulle ſcherzevoli lor penne a volo;
Augellin tenero ſotto la fida
Madre s' appiatta così, nè all' aere
Sulle ancor debili piume s' affida.
Ma ecco già fulgida luce ſerena,
O gentil Donna, da' tuoi viviſſimi
Occhj magnanimi ſu' lor balena.
Ecco già laſciano, ricche, e faſtoſe
Del tuo bel nome, repente i taciti
Antri Poetici , le ſelve ombroſe;
Tal ſe naſcondonſi chiuſi dal gelo
Mille fioretti, poi ſorger miranſi,
Se l' Alba imbiancali ſul verde ſtelo.
Già di tua gloria ſplendide, e belle,
Febo le approva . Di lor ragionano
L' Aonie Vergini, più non ſon quelle.
Per Te si affidano tentar degli anni
Già l' ardue vie : Per Te la Stigia
Onda traſvolano con pronti vanni.
Donna del Patrio Fiume le ſponde,
Ben san qual dolce virtude incognita
Ne' tuoi belliſſimi Lumi ſi aſconde.
Quando dal nobile ricco ſoggiorno
Eſci , Te l' Aure liete precedono,
E il raggio fulgido ſembri del giorno .

Il Ciel rallegrasi da' tuoi begli occhj
Fatto più chiaro: L' Erbette pregano,
Che il tuo piè candido le prema, e tocchi.
Le Grazie semplici scherzanti in viso:
Sul maestoso Ciglio magnanimo
Ti stà l' imperio, sul labro il riso.
Riso, in cui l' Anima gentil s' affaccia,
Per cui di gioja tutta dipingesi
La tua dolcissima serena faccia.
All' alta Olimpica Mensa de' Numi
D' un tal sorriso suol forse accendere
Giuno i cerulei divini Lumi.
Ma il biondo Apolline color sì vivi
Non diemmi, ond' Io tua vaga Immagine
Ai tardi secoli pinga, ed avvivi.
Quella non violi d' umil Pittore
Pennello inetto: Meglio già impressela
Nei Cor con l' aureo suo dardo Amore.
Sei bella, e t' amano le Belle ancora;
Tale in Te siede inespressibile
Grazia, che ogn' Anima stringe, e innamora.
Oh! Donna amabile, nel tuo bel velo
Già dir non spero, qual Alma chiudasi
Raggio vivissimo del terzo Cielo.
Cura di provvida Madre gentile
La fer gli Dei, qual fior, che affidasi
Al molle, e tepido fiato d' Aprile.

L' auree in Te crebbero virtudi elette,
Che ognor del tuo bel cor ſenſibile
In dolce guardia ſi ſtan riſtrette:
Virtù non fragili, che della fama
Van ſulle penne. Di Virtù povera
Bellezza ammiraſi, ma pur non ſi ama.
Ben vide ſplenderle fuor dei tuoi bei
Occhj l' illuſtre Spoſo magnanimo,
Di cui delizia prima Tu ſei.
Ratto Amor punſelo di gentil dardo:
Bevve Ei repente fiamma dolciſſima;
Nè l' aureo a ſtringere Nodo fu tardo.
Amor, che all' Itale Spoſe ſovente
La face accende di dubbia, e languida
Fiamma, che eſtinguerſi veggiam repente,
E che poi fuggeſi laſciando Imene
Lento, e nojoſo ſul freddo Talamo
Il peſo a ſcuotere di ſue Catene,
Amor più amabile rende quel Laccio,
Onde già ſtrinſe voſtre bell' Anime:
Amor ripoſavi tranquillo in braccio.
Ei ſorga, e porgami più gentil Cetra;
Ch' io ſaprò allora, Donna, il tuo fulgido
Nome ſoſpingere per fino all' Etra.

PREFAZIONE

PEr quanto il porgere ammonizioni ſia uno de' migliori offizj , che preſtar ſi poſſa all' Umanità; Pure niun' altro ve ne ha forſe così mal ricevuto ; Siccome gli Uomini niuna coſa odono più volentieri , che le lodi loro , così ſentono con repugnanza qualunque, benchè minimo rimprovero de' loro difetti : Chi ci ammoniſce pare che riveſta in certo modo un carattere di ſuperiorità , che picca oltremodo il noſtro amor proprio , e il noſtro orgoglio .

Mille modi per tanto ſono ſtati tentati per ingentilire queſt' arte aſpra per ſe ſteſſa, e pericoloſa, in cui appena l' iſteſſa amicizia rieſce talvolta con tutta la felicità . Tutti gli antichi, e moderni Autori ſi ſon diſtinti fra loro a miſura , che hanno ſaputo trattare con più delicatezza queſt' arte . Dietro la ſcorta de' Greci, i due più bell' Ingegni del Secol d' Auguſto, Cicerone, ed Orazio ci hanno laſciato un modello di due diverſe maniere d' iſtruire con buona grazia , e leggiadrìa . Il primo ha raddolcito la Morale con la più ſcelta eloquenza; Il ſecondo l' ha rinchiuſa nella più armonioſa cadenza de' ſuoi verſi; Pure la Poesìa , che è ſtata la prima ad inſtruire gli Uomini, conſerva tuttora il primato ſull' eloquenza nell' arte di porgere grazioſi avviſi , e d' inſinuare con dolcezza i più utili precetti nel cuore

Umano, ed ormai tutti son convinti
. . . . . *Che il Vero condito in molli versi*
I più schivi allettando ha persuaso.

Fra i diversi generi di Poesìa la Favola certamente è la più adattata per riuscire felicemente nell' aureo precetto d' Orazio, cioè „ *Lectorem delectando, pariterque monendo*; Leggiamo infatti una Favola come un racconto galante, ne facciamo da noi stessi l' applicazione al nostro carattere, e ci pare di essere noi medesimi i nostri proprj consiglieri; Riguardiamo i suoi precetti più in qualità di conseguenze da noi stessi ricavate, che d' istruzioni: La di lei morale s' insinua impercettibilmente nel nostro cuore: Vi siamo ammaestrati, e diventiamo più saggi, e migliori senza riflettervi.

Oltre il merito di saper correggere, ed instruire con delicatezza, la Favola ha quello di essere il primo prodotto d' Ingegno, che sia comparso al Mondo. Essa è stata sempre in gran stima, e ne' tempi della più gran semplicità. e ne' secoli della maggior politezza. La S. Scrittura ci dà la Favola più antica, che abbiamo nel Dialogo allegorico degli Alberi di Joatam, ed è bella al pari di qualunque altra, che sia dopo comparsa. Con questa indiretta maniera di porgere avvisi, la verità si è avanzata talvolta felicemente fino al Trono; Veggiamo infatti il Profeta Natan colla Favola d' un povero Uomo, e della sua Pecora instruire il più gran Prencipe d' Israello, e richiamarlo ad un giusto sentimento della sua colpa; E se una giusta venerazione non ne vietasse di quì riportare cose troppo sacre, ed auguste per doversi tacere in un Libro di scherzi, potremmo far vedere la morale stessa Cristiana insegnarsi dal Divino Maestro per la maggior parte

fot-

fotto il velo delle più belle parabole, ed allegorìe.

Se gettiamo poi gli occhi fulla Storia Profana, ci fi prefenta Efopo ne' più remoti fecoli della Grecia, le di cui Favole fono ftate, e fono tuttora in tanta ftima, che anche i più celebri moderni Favolifti non dubitano di aggiungerne nuove traduzioni alle tante, che già ne fono ftate fatte dagli Antichi. La Storia Romana ci fa vedere nell' adolefcenza della Repubblica calmarfi una popolar fedizione al folo racconto fatto da Menenio Agrippa d' una Favola, con la quale fi fingeva una guerra inteftina fra le membra del Corpo Umano.

Un genere di Poesìa di tanto merito tardi fi è introdotto in Italia, o tardi almeno vi è giunto alla perfezione, ed in quefto i Francefi veramente ci fono ftati Maeftri.

Il Signor Dottor Pignotti fi può riguardare come il Padre della Favola in Italia; giacchè Egli è ftato il primo, che ce l' abbia fatta guftare con tutte le grazie dello ftile, ed abbia faputo renderla dilettevole non folo a tutti gl' Italiani, ma ancora alle culte ftraniere Nazioni. Niun Poeta nel noftro Secolo, trattone Metaftafio, ha veduto, come Egli vivente moltiplicarfi cotanto l' Edizioni delle fue Opere, e quefto è il fuo più grand' elogio.

Dietro a Lui fi è già levata una folla d' Imitatori, ed il Parnafo Italiano d' altro tutto giorno non rifuona, che di Favole; Le Mufe d' altro non fi occupano, che di raccontar Novelle, e riveftire la morale d' emblemi; Pure la fantasìa giudiziofa del Signor Dottor Pignotti; Il fuo ftile fempre elegante, e chiaro, e fopra tutto i bei motti graziofi, di cui fono fparfe le fue Favole, che io chiamerei il vero linguaggio della Natura, atti a rifve-

fvegliare non il rifo paffeggiero del Volgo, ma quello dell' Uomo di buon fenfo , fon qualità poetiche, che averanno degli ammiratori , ma non facilmente degli imitatori . Dalle Favole del Signor Dottor Pignotti non fi fa per altro malvolentieri paffaggio a quelle del Signor Bertòla , le quali benchè d'uno ftile affatto diverfo, dovranno fempre piacere affaiffimo all' Anime di un fenfo fquifito; La mancanza in effe del faceto , e del piccante è ben ricompenfata da un Bello femplice , ed originale, che moftra bene nell' Autore delle medefime uno , che ha ftudiato la femplicità Greca , e le delicate immagini di Gefner.

In quefto nuovo genere di Poesìa pertanto per fervire talvolta a qualche Accademico trattenimento, Io ho voluto fperimentare le mie forze , ed effendo quefte mie Favolette crefciute fino ad un numero fufficiente , ho amato , dopo il mio Poemetto ful fiftema Planetario di Copernico , riprodurmi al Pubblico con un volume piuttofto di quefte , che di varie altre Poesìe , che mi fono a mano a mano ufcite dalla penna , giacchè gli Italiani ritrovando anche troppo da faziarfi in altri generi di Poesìa , fon portati con avidità verfo quefto, di cui fcarfeggia il noftro Parnafo ; ma veramente fe in feno alla tranquillità nafcono i buoni verfi *linenda cedro , & levi fervanda Cupreffo*, effendo quefta la vera dolciffima folitudine de' Laureti di Pindo, e fe un bell' eccesso di falute è il vero , e real fuoco Apollineo, creator delle più belle immagini , quefte mie Poetiche bagattelle nate fra la perpetua malinconìa , e fpremute , per così dire , a viva forza da una fibra irritata , e convulfa , o dovevano reftarfi per fempre nel filenzio , ò non comparire alla luce finchè

chè il tempo , e la lima non le avessero lisciate , e ritoccate in modo da non poter dispiacere un giorno all' Autore istesso : Non son queste gli spontanei, e ridenti fiori del prato , ma quelli , che l' arte costringe a venir fuori di stagione; Ma e a che giova quì l' esporre le circostanze , in cui è nata questa mia , qualunque siasi Poetica fatica ? Queste , se possono meritarsi dei Giudici discreti, non sanno per altre delle buone Poesìe . Potevano, e dovevano forse anche , restarsi nelle tenebre queste mie Favolette ; Pur io l' espongo al pubblico giudizio lusingandomi, che possano dilettare . La segreta approvazione di qualchè Amico di buon senso consola ; Ma quella del Pubblico è l' unica, e la più gran mercede del Poeta . Io ho tentato di meritarmela col porgere questo genere di Poesìa , che ormai non è più nuovo , con qualche aria di novità , non tanto per l' invenzione , quanto per lo stile ; Pure l' essere queste mie Favolette pressochè tutte originali, e l' averle io piegate su metri affatto lirici , e fin' ora non tentati nei racconti , sò bene, che non basterebbe per guadagnarmi il voto del Pubblico, quando io mancassi dell' arte di raccontare con grazia, in cui pare veramente , che consista il merito principale delle Favole .

Siccome poi il Pubblico, che può giudicare del bello in genere di Poesìa , non abbraccia tutta la moltitudine , così io ne escludo ancora non pochi , che credono anzi d' aver maggior diritto d' ogn' altro d' esserne giudici ; Il nome di letterato in generale non m' impone ; Sò bene , che il merito delle scienze non và sempre unito al buon gusto; molto meno poi temo certi incontentabili Aristarchi , i quali non hanno occhi altro , che per i difetti ; Il

bel-

Bello, e il Perfetto non è ancora per loro disceso sopra la Terra. Io non scrivo a costoro: Scrivo all' Anime sensibili, a tutti quelli, che se non sono Poeti, hanno almeno ricevuto dalla Natura tutti gli elementi per poter divenire tali. Il Bel Sesso non manca d' anime di senso squisito per il Bello, e fra quello, che chiamasi in generale Volgo, sono sparsi non pochi, che possono esser Giudici competenti della Poesìa, quando non manchino d' un' educazione mediocremente polita.

Quello, che mi resta da desiderare, oltre l' approvazione del Pubblico, si è, che la Malignità non sia per fare a caso applicazioni a particolari Persone dei vizj, e delle leggerezze di Galanterìa, che io prendo talvolta di mira in generale in queste mie Favole. I nomi de' Lesbini, de' Bellarj, delle Lidie, dell'Ecatisse ec. sono affatto ideali, e se qualcuno a caso potesse ritrovarvi dipinto qualchè suo difetto, scorgerà sempre a ben riflettervi esser di quelli, che Esso ha in commune con molti, non mai di quelli, che son proprj appunto del suo carattere, e che potrebbero marcare il suo vero ritratto.

L'ETERNITA' IL TEMPO E LA POESIA

FAVOLA I. EROICA

Exegi monumentum Ære perennius. Horat.

Oltre le vie del Sole, oltre gli azzurri
Stellati giri, e il gemino Emisfero,
E fuor de' vasti spazj
In cui si volve l' Universo intiero,
Là ve' giunger non vale
Debil sguardo mortale,
Nè uman pensier, che pavido rifugge
Se troppo oltre talora avvien, che passi,
Immobile, e sicura
Eternità tranquillamente stassi.
Ferreo silenzio, impenetrabil notte
Le fan d' intorno ardua difesa, e muro,
I secoli infiniti
Librati in alto sull' eterne penne
D' ogn' intorno le sono:
Immensità si stende
Sotto il divin suo piede, ed è suo Trono.
Benchè dal basso Mondo
La disgiunga, e la celi
Immenso spazio, e interminabil ombra,
Misura a un tratto d' un sol sguardo i Cieli,
E la perpetua notte apre, e disgombra.

Il Mar , la vaſta Terra,
I Lumi erranti , e fiſſi ,
E ciò , che l' Orbe ſerra
Dall' uno all' altro Polo,
Nell' immobil pupilla è un punto ſolo.
Il Tempo è figlio ſuo , figlio diverſo
Troppo da Lei ; Ch' Ella immortal ſublime
Forma , ove fiſſa il divin guardo, imprime.
Egli inſtancabil Veglio abbatte, e ſolve,
E Bronzi, e Marmi, e le Cittadi, e i Regni
Avvolge in globi di minuta polve.
Traggon precipitevoli pei vaſti
Spazj del Ciel con fiero ſcroſcio orrendo
L' atro ſuo Carro d' infrangibil tempra
Il Terremoto, il Folgore, ed il Vento.
Paſſa, e vola sù quel : Le sfere incurvanſi
Sotto il ſuperbo tempeſtar di cento
Taglienti ruote adamantèe, che a' lati
Di quel conneſſe orribilmente ſtridono.
Crollar fa i Poli e il Firmamento, e avvinto
Dietro al gran Carro, rapido ſtraſcina
Ver l' eſtrema ruina
Degli anni ſul ſentiero
Trionfator ſuperbo , il Mondo intiero.
Dietro ai paſſi del Sol dall' Oriente
Veſtito di caligine lo vide
Tornar un giorno Eternitade, e ferma
(Gridò dal ſuo tranquillo ozio), o protervo

O degenere Figlio, il tuo fuggente
Carro ſterminator: Ferma ..... Ma indietro
Quegli bieco-guardante, e diſpettoſo
Raddoppiava il ſuo corſo.
Tu involarti da me, tu folle tenti?
(Eternità gridò) chiama in ſoccorſo,
Chiama in ſoccorſo pur turbini, e venti,
Che fuggir non potrai da queſto braccio,
Se più quella ſon Io, che il Tutto abbraccio.
Alzoſſi a un tratto, e grandeggiò ſul Mondo:
Dall' Abiſſo profondo
Fè un paſſo, e ſteſe ſulla Terra il piede.
Sentilla il Tempo, e ruinoſamente
Balzar volle dal Carro; Ma repente
Ella diſteſa l'immortal ſua deſtra,
L'afferrò in mezzo al Ciel per la canizie
Venerabil del Crine; E che? fors' Io
(Diſſegli acceſa del più nobil ſdegno,)
A te conceſſi di Natura il regno,
Allor, che dal tacente
Grembo del Nulla la Materia uſcìo
Al Divin ſuon, che imperioſamente
Sovra 'l Caos parlò; E a te de' Cieli
Affidai il corſo allora, e delle Stelle,
Sol perche tu con implacabil ira
Ne foſſi il diſtruttor? E a te ſia dato
Con tirannico impero
Roveſciar dunque l'Univerſo, e nullo

Dritto fu quello a me fia riferbato?
Ingiufto ufurpator! non tutte Io ceffi
Già mie ragioni a te: Non mie foltanto
Son degli Eroi le gefta, e i nomi illuftri;
Ma mie pur anco le perfette induftri
Opre dell' Arti Belle,
Su cui divina immortal forma impreffi,
E mie le regie Moli, e gli Archi alteri,
E le Città fuperbe, e i vafti Imperi.
Ma Tu implacabil con fuperbo fafto
Tutti atterrafti ognora i miei difegni,
E non del mio fplendore,
Ma ovunque ftanno su Provincie, e Regni
Orme profonde ancor del tuo furore.
Le Menfitiche moli
Io invan proteffi da tua cieca rabbia:
Gli avanzi gloriofi
D'Affrica là fovra l' adufta fabbia
Indarno contro te lottano ancora;
Che in quelli appena al Peregrin fta fcritto
Qual foffe un giorno la fuperba Egitto.
Contro me che non fefti? Io indarno armai
D' alta fermezza, e tutta d' Afia un giorno
La poffanza chiamai
Agli fplendidi Troni
D' Affiria, e Media, e Babilonia intorno.
Paffafti: E più non fur: L' arene, e l' erbe
Le vafte ricuoprir Reggie fuperbe.

Macedonia levar mi piacque in grido,
E il più durevol Regno
In quella ad inalzar, rapida al fianco
Del Giovine Pellèo ſpinſi Vittoria:
Per me l' amò la Gloria:
Ei dalla Grecia debellata, e vinta
Balzò ſull' Aſia, che tremante porſe
Il collo al Vincitor: Tutta Ei la corſe,
Impetuoſo turbine di guerra,
Col piè conquiſtator: Tacea la Terra
Pavida a Lui davanti, e il Mondo anguſto
Sembrava al ſuo valor: Ma tu veloce
Sovra Lui ti ſpingeſti,
E delle Spoglie Orientali onuſto,
A ſue vittorie in mezzo il raggiungeſti,
E ad un tuo ſoffio ſolo
Il Macedone Eroe ſi giacque al ſuolo:
Sue conquiſte, e trionfi in un momento
Fra il turbin cieco del tuo Carro avvolti
Svanir, qual nebbia, cui diſperde il vento.
Roma mi piacque, e al ſuo naſcente Impero
Io la vita de' Secoli promiſi,
Dell' Aquile ſuperbe al volo arriſi,
E levoſſi per me ſul Campidoglio
La libertà Latina
Con magnanimo orgoglio.
Il Romano valor ſaltò ſul Carro
Di Marte ſanguinoſo,

E dal Tauro , all' Atlante
D' un guardo fulminante
La Terra miſurò. Provincie, e Regni
Caddero a Lui davanti, e al Tebro in riva
Fra gli onor trionfali
Recò palme immortali,
E traſſe avvinti di ſervil catena
Fra la polve, e l' arena
Ai ſette Colli intorno
D' Affrica, e d' Aſia i Re tinti di ſcorno.
Ma or dove ſon di così vaſto Impero
Della Terra Signor, che lo già credea
Di mio diritto intiero,
L' alte veſtigia almen? dove i temuti
Faſci, e i Littor? Dove la pompa auguſta
De' trionfanti Ceſari, e l' altera
Sella Curul, la Conſolar Bipenne?
Tu d' Aquilon ſulle ſonore penne
Sovra il Lazio piombaſti,
E gli Unni, e i Goti, e i Vandali chiamaſti
Del ſoggiogato Mondo
L' inſulto a vendicar. Oh! Figlio edace,
E ancor ſazio non ſei? E ancor .... Mi laſcia:
(Rabbioſamente il Tempo allor gridò)
Reſiſtami chi può. Mi ſpinge, e sforza
Diſtruggitor vorace
Inſtinto a ruinar e Cielo, e Terra.
Non ti lagnar, ſe all' opre tue fò guerra:
Tu quelle impronta di più ſalda tempra,

E intatte resteran. Nebbia mortale
Il tutto involve, e cuopre,
Tutto è caduco, e frale.
E il sarà sempre innanzi al poter mio,
Se pur quello son io,
Che le Città più vaste
Fo spelonca di Fiere,
E là, dove sorgean Provincie altere,
Sospingo i flutti, e le tempeste aduno
Del gran Padre Nettuno.
Lasciami, e a senno tuo sugl' immortali
Spirti incorporei regna,
Giacchè sorger non puote
Per Te cosa quaggiù di viver degna.
Non può? (riprese Eternità), pur surse
E vive, e spira Chì resister osa
All' atroci ire tue, Chì può degli anni
Lo scontro sostener; Di te non teme,
E il tuo furor disarma
Sol con la dolce sua aurea favella
Vergin gentil, del Sole assai più bella,
Agli Uomini, agli Dei, ed a me cara:
Mirala, fremi, e a rispettarla impara.
Disse: e lasciò l' imprigionato crine
Dell' implacabil Veglio. Egli sul Carro
Ferocemente si levò, ruotando
L' adunco ferro, che pel Ciel di fosca
Luce fiammeggia qual meteora ignita,

O d' ecclissata Luna
Metà cupo-sanguigna a notte bruna.
Levossi intanto sull' eterne penne
Ricinta il Crin di sempre verde alloro,
E incontro a Lui sen venne
Armata sol del sacro Plettro d' oro
L' immortal Poesìa. Tacque repente
A Lei davanti il minacciante orgoglio
Del crudo Rè degli Anni, e il nubiloso
Sopracciglio sul volto atro, e rugoso
Gli disparì qual grigia
Nebbia in faccia al mattin. Lasciò l' orrendo
Ferro distruggitor, e a Lei cortese
La man ruvida stese;
E ascendi, disse, al Carro mio leggiadra
Vergin celeste; Ch' io son vinto, Oh! sola
Di viver degna coi tuoi dolci carmi
Finchè risplenda il Sol. Tu quello or puoi,
Che non i Bronzi, e i Marmi,
E non ben mille Eroi
Valsero, nè Città vetuste, e Regni,
Nè superbe Piramidi. Degli anni
Vien meco sul sentier, e meco vola
Per le Cerulee Vie. Cadrai; ma teco
Fia che cadano ancor le Stelle, e i Cieli,
E al Nulla antico in sen teco ritorni
Dell' Universo la distrutta mole.
Disse; e raggiunse in Occidente il Sole.

IL RAGNO, E IL VERME DA SETA

FAVOLA II.

AL CHIARISSIMO SIG. DOTTOR LORENZO PIGNOTTI.

Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua Latium, si non offenderet unum-
Quemque Poetarum limae labor, & mora. Vos ò
Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
Horat.

O Tu, che l'Attiche
Fole scherzose
Primo all' Italico
Parnaso ascose
Chiamasti a spargere
Di lusinghiero
Diletto il Vero,

Padre dell' utile
Riso, e dei scherzi,
Sia, che or con roseo
Flagel tu sferzi
Il vago, amabile
Sesso, e il galante
Mondo incostante;
O sia, che l' Epica
Tromba degli Anni
Vittrice chieggianti
Gli Eroi Britanni,
Per poco ascoltami,
Splendor dei Dotti
Saggio Pignotti.
Di grazie povera,
Per bella farsi,
E almen dell' inclito
Tuo nome ornarsi,
Questa a Te volgesi
Umil negletta
Mia Favoletta.
Già in selve gelide
Ninfe, e Pastori
Fuggiano i fervidi
Estivi ardori
Sol fra le semplici
Ninfe non era
L' alma Glicèra.

De' Vermi Serici
La Turba induſtre
Nutrìa l' amabile
Figlia triluſtre,
E invan del tenero
Gregge il belato
Chiedeale il Prato.

Avea già Cintia
Sue vaghe forme
Pinte d' argentea
Luce triforme,
Da ch' eſſa all' utile
Opra era intenta
Lieta, e contenta.

La verde, e tenera
Fronda, che il rio
Di Tisbe, e Piramo
Scempio cuoprìo,
Colla man candida
Spargea la bella
Gentil Donzella;

Allorchè videla
Ragno ſchifoſo
Appeſo al ſordido
Stame bavoſo,
E rabbia, e invidia
Del vile Inſetto
Punſero il petto.

Penſoſo , e torbido
Si ſtette alquanto,
E, oh Cielo barbaro!
Poi diſſe , quanto
Ingiuſto a ſpargere
Tuoi doni ſei
Su i Buoni , e i Rei!
Vè là quei torpidi
Vermi oziosi
Degni , che giacciano
Negletti aſcoſi;
Pur agj ſplendidi
Per loro aduna
Cieca Fortuna:
Da quella ſemplice
Figlia io ſprezzato,
Oſcuro io vivomi,
Nè mai ſaziato,
(Quaſi il mio merito
Non ſi conoſca ,)
Pur d' una Moſca.
Qual pregio accogliere
In lor mai ponno
Quei , che ognor ſervono
Al ventre , e al ſonno,
Quei ſtupidiſſimi
Sì a lei diletti
Rampanti Inſetti?

Li vanta artefici
L' uman Capriccio
D' un picciolissimo
Bozzol gialliccio :
Oh che mirabile
Opra ingegnosa,
Oh che gran cosa !
Io pur d' un tenue
Filo son mastro;
Loggia non mirasi
Arco , o Pilastro ,
Cui non adornino
Le mie pendenti
Tele lucenti.
Da quelle a intessere
Suoi lini apprese
L' Uom ,che or disprezzami,
L' Uomo scortese,
E insidie a tendere
Sugli Arboscelli
Ai pinti Augelli ;
Ma a che ripetere
Le glorie antiche ?
Assai l' assiduo
Di mie fatiche
Pronto artificio
L' umil lavoro
Vince di loro.

Uom cieco , e ſtolido !
Forſe d' un giorno
L' opra non baſtami
A loro ſcorno
Tutto a ravvolgere
Ciò , che in un' anno
Teſſer quei ſanno ?
Oh pigro , e ſtupido
Gregge ! Le folte
Ombre a diſciogliere
Già trenta volte
Col lume roſeo
Surſe l' Aurora,
Tu dormi ancora.
Io di vaghiſſimo
Ampio apparato
Già intorno ho l' umile
Tetto adornato ,
Nè del tuo ſerico
Alto prodigio
Appar veſtigio.
Diſſe con ſtridula
Voce ſdegnata ,
E corſe rapido
La non turbata
Pompa a diffondere
Dei polveroſi
Fregj ſchifoſi .

Udillo , e placido
Dall' umil letto
Riſe il più candido
Verme , ed eletto ,
Che avea già l' utile
Cibo cangiato
Nel filo aurato.
E appeſo a un' arido
Vicino ſtelo,
Il collo lucido
Ergendo al Cielo:
O eſperto Giudice,
De' lavor miei ,
Diſſe , ove ſei ?
Teco è mirabile
Prontezza , ed arte;
Pur le vaghiſſime
Tele che hai ſparte ,
Se in un dì ſorſero,
Anche un dì ſolo
Vedralle al ſuolo.
Ma queſto al naſcere
Lavor sì lento,
Sappi , il riſpettano
Cent' anni , e cento ,
E fia , che artefice
Mano ne fregi
Matrone , e Regi.

Ne van le Galliche
Spole fastose;
Mentre dell' umili
Tue Tele ascose
Fra sozza polvere
Scordasi insino
Il Moscerino.
Da questo carcere
Me sovra l' ale
Vedrai risorgere
Fatto immortale:
Te vil pertugio
Fra i ragnateli
Fia che ognor celi.
Dicea. Sollecita
Glicèra intanto
Prepara l' arida
Stipa, e con manto
Lacero a rendere
Netto il soggiorno
S' appresta intorno.
Flagella i sordidi
Muri, e repente
Ecco del tumido
Ragno insolente
L' ampio precipita
Lavoro, e in polve
Vil si dissolve.

Intanto l' iſpida
Stipa ſilveſtre
Miſta alle ſterili
Lente gineſtre
Sorge qual' umile
Sù collinetta
Folta ſelvetta.
Già i Vermi nivei
A quella ſopra
I fili appendono,
Già ferve l' opra.
Altri ravvolgerſi
In mille giri
Ecco rimiri:
Altri già chiuderſi,
Altri il travedi,
E avvolto in tenue
Nebbia lo credi:
Tutti biondeggiano
Già i rami ornati
Dei globi aurati.
Sorge ad inteſſerne
Opre lucenti
L' umana Induſtria,
E a eſtranie genti
Quindi il Commercio
Di quelle gravi
Manda le Navi!

Al Ragno ſimili
Quanti non terſi,
Ma pur prontiſſimi
Scrittor di Verſi
Il Cielo aſſordano,
E in Elicona
Vantan corona!
Odi Pindariche,
Che eccelſi han temi,
Tragedie, ed Epici
Vaſti Poemi,
D' intieri ſecoli
Lavoro appena,
Italia han piena.
Opre, che perdonſi
In un momento,
Se preſto nacquero,
Qual nebbia al vento,
E delle Nordiche
Merci marine
Son veſte alfine.
Non così ſorgere
Fù viſto mai,
Caro ad Apolline,
Pignotti il ſai,
Lavor Poetico
Di Cedro degno
Da chiaro ingegno.

Pria ch' empian l' aere
Del lor concento,
Guarda i tuoi nobili
Carmi con cento
Occhi acutiſſimi
Genio cuſtode
Parco di lode.
Ma poichè ſpaziano
Pel colle Aonio,
Non ſol luſingano
Il Cielo Auſonio,
Ma perfin l' Artiche
Culte Favelle
Se ne fan belle.
Siegui il tuo rigido
Stil. Già le bionde
Camene intrecciano
La caſta Fronde,
E il tuo crin cingerne
Apollo iſteſſo
Ama in Permeſſo:
Empie dell' aurea
Fama la tromba
Tuo nome egregio,
Che oltre la tomba
Infaticabili
Col Rè degli anni
Spiegherà i vanni.

IL CIARLATANO
O SIA
L' IMPOSTORE
FAVOLA III.

Periculosam medicinam fecit.
Phedr.

D' Un Venditor di balſamo
Qual Tullio eloquentiſſimo
Al vacillante Pergamo
Già rumoroſa affollaſi
Turba inſolente, e ſciocca
A orecchie teſe, e ſpalancata bocca.

Riſa, che il Cielo aſſordano
Già del Pagliaccio deſtano
Gli ſconci atti ridicoli;
Ma ecco al Villano attonito
Repente il pel s' arriccia,
Che una Vipera in man prende Scarniccia.

Quasi ciriegia , o nespola
Ei di mangiarne vantasi ,
La testa atra mortifera,
E munito d' Antidoto,
Gir non teme all' estremo
Guado, cui rompe di Caronte il remo;

Ma mentre l' ammirabile ,
Virtù narra , e i prodigj
Del suo potente farmaco,
La Vipera ecco slanciasi,
E nel collo l' addenta,
Ei tosto impallisce , e si sgomenta.

Olj , Cerotti , e Balsami
Cadon di mano al misero ,
Sonno mortal già l' occupa ,
E allo Spezial più prossimo,
Pietà grida , e soccorso
Contro l' atroce avvelenato morso .

Mentre talor, credule genti inganna,
La frode istessa l' Impostor condanna .

LA RAGIONE, ED IL PUGNO

O SIA

IL DIRITTO DEL PIU' FORTE

FAVOLA IV.

Le plus fort n' est jamais assez fort pour être toujours le maitre, s' il ne transforme sa force en droit, & l' obéissance en devoir.

Rousseau.

Dai Portici d' Atene
Col saper Greco accanto
Grave, e pensosa un dì Ragion movea,
E ben verace Dea
Prima di Giove Figlia
Sembrava agli atti, al portamento, al manto.
„Dal bel seren di sue tranquille ciglia „
Tal balenava sovruman splendore,
Che ogni più cupo orrore
Svanìa d' avanti a Lei, siccome suole
Nebbia disciorsi all' apparir del Sole.
Ecco un confuso popolar tumulto
Arder non lungi mira,

E voci d' arroganza , accenti d' ira
Fanno a' suoi orecchj insulto:
Mentre s' avanza, e all' innocenza oppressa
Scudo invitto vuol farsi,
Ser Pugno in mezzo là vede sbracciarsi,
E decidere ardito le questioni
Con busse orrende, e botte, e con sgrugnoni.
Fermate , olà , fermate,
Repente Ella gridò,
E in venerabil maestà composta
Fra quella turba clamorosa entrò:
E , via tosto di quì sgombra, e ti scosta,
(In autorevol tuon disse a ser Pugno ,
Che appunto a un spadaccin rompeva il grugno,)
Temi la mia presenza,
Ministro audace, e reo di violenza.
Forsennato , e non sai,
Che solo a me s' aspetta ,
A me d' eterno Divin lume accesa,
In calma ricomporre ogni contesa ,
E disegnar sul Reo giusta vendetta?
Ogni umano piato
Io quella son , che cribro;
Con la Prudenza, e col Consiglio a lato
L' ingiusto, e il Giusto in equa lance libro:
E tu folle chi sei ,
Che ardisci d' usurpare i dritti miei?
Che dritti vostri ? baldanzosamente

Gridò ſer Pugno allor di rabbia ardente,
Levatevi di mezzo , o mia Signora ,
E ove foſte finora
A garrir coi Filoſofi tornate,
Tranquilla vi reſtate,
E pompa fate pur de' voſtri dritti
Entro de' loro ſcritti,
Che qui comando io ſol, ſe nol ſapete;
E non mi conoſcete?
Io ſon quell'Io, che un dì ſeppi l' antica
Communanza ſelvatica diſciorre,
E ſu i Campi chiamai l' util fatica;
Mentre abbrutita voi nell' uman petto
Vi tacevi tuttora , io ſolo eletto
Fui le terre a partir, io detti i Regni,
E a' nobili miei ſdegni,
E non al voſtro ſenno,
I fondamenti primi
Dell' util nodo ſocial ſi denno.
Per me fur nomi conoſciuti in Terra
Ricchezza , e Nobiltà.
Per maggior dignità
Poi d' illuſtri diviſe
Or di Spada, or di Lancia riveſtito
Mi miſchiai nella Guerra:
Allor del mio valor per ogni Lito
Tal grido riſuonò, che fur mie geſta
Sacre all'Eternità , ſacre alla Gloria

Di Poema ſubjetto alto, e d' Iſtoria.
D' Aſſiria, e Media i glorioſi Imperi
Surſer per me, per me giacquero alfine
Sotto grandi ruine.
Non dello Stagirita i Dogmi auſteri,
Ma io ſol poc' anzi vincitor ſul Gange
L' Eroe di Pella ſpinſi;
Io d' Aſia al piede le catene cinſi,
E' Perſi, Indi, e Battrian vuoti d' orgoglio
Traſſi a inchinar di Macedonia il Soglio.
Per incuter riſpetto, e maggior tema
Maſcherato da Scettro, e da Diadema
A difeſa del Trono,
E di voi ſteſſa ancora
Veglio ſempre, e vegliai, io che pur ſono
D' ogni Legge Signore, e d' ogni Editto,
E (chi m' ignora?) del più Forte il Dritto.
Di me ſteſſa a difeſa
Tu ſciocco vantator? (Ragione acceſa
Di nobil' ira allor) taciti, e impara....
Più dir volea, ma a un tratto la pazienza
A ſer Pugno ſcappò: e affè di Giove!
Non più parole, qui ci voglion prove:
Diſſe, e irato su Lei ſi diſſerrò,
Ed il volto divino
D' un ſacrilego colpo violò.
Sull' attentato inſano
Natura impallidì;

Tacquesi, si smarrì , cuoprìo con mano
La già livida guancia , e si fuggì
L' impaurita Diva , e fin d' allora
A se Legge immutabile prefisse
Di fuggir sempre da discordie, e risse,
E lasciati da parte i sillogismi,
Anch' Essa mise allor fuor di questione,
Che quegli, che ha più forza, ha più ragione.

LA BAMBOLA, E L' AMANTE NOTTURNO

O SIA

LA FORZA DELLA IMMAGINAZIONE

NOVELLA I.

Ante pedes cæcis lucebat ſemita nobis,
Scilicet inſano nemo in amore videt.
Propert.

NO, non è cieco Amor, candida Fille,
Cieca è la turba de' ſeguaci ſuoi,
E quella benda, onde le ſue pupille
Grecia velò, quella ei prepara a noi,
Il cor c' impiaga, e poi lo ſguardo appanna,
Ed oh a qual cieco vaneggiar ci danna!

Incantato è quel velo: a Cipro in riva
Venere ſteſſa di ſua man l' ordìo:
Della luce del Ciel gli occhi non priva,
Ma tal virtude arcana ella v' unìo,
Onde ſempre dipinti i veri objetti
Son di vaghi fantaſmi, ed idoletti.

Nel torto viso di Ecatilla informe,
In cui scordò proporzion Natura,
Le più leggiadre, e le più vaghe forme
Ecco sogna Galbinio, ecco non cura
Il riso popolare, e giurerìa,
Che men bella ad Amor Psiche s' offrìa.

Se qual d' Alcina all' Amator codardo,
Così all' egra ragion qualche restauro
Talor porgesse, e all' ingannato sguardo
D' Angelica l' anello, ah quel crin d' auro
Onde Fulvia, ed Eurilla or vanno altere
Tornerebbe in bottega al Perrucchiere!

Allor vedrìa Tristan, che Amor l' allaccia
Con gran suo scorno a una Gabrina accanto:
Vedrìa Lesbin, che gran dottrina spaccia,
E sa della Pulcella il primo canto,
Delle sembianze idolatrate, e belle
Solo restare ossa, rossetto, e pelle.

Temi dal crudo Amor, temi quel velo
Amabile mia Fille: ah men fatale
Vola dall' arco suo l' aurato telo,
Benchè stampi nel cuor piaga mortale!
E qual di noi, quasi il ferir sia poco,
Non si prende il crudele, e scherno, e gioco?

Odi, se non ti è grave, un' istoriella,
Ch' io fanciul sonnacchioso accanto al fuoco
Udii narrar da certa Vecchiarella
Al tremolar di lume incerto, e fioco.
(Ah il sonno allor era di me pietoso,
Lasso! or dagli occhi miei fugge ritroso.)

Tu le frodi d' Amore, e gli aspri inganni
E quanto ei sia possente imparerai:
Io intanto scorderommi i lunghi affanni,
Su cui tu spargi dai pietosi rai,
Bella, talor quand' io ti sono accanto
Qualche stilla gentil del tuo bel pianto.

D' antica Madre fra le cure austere
Licoride crescea, gentil Donzella,
E di forme così vaghe, ed altere,
Che Teti, o Galatea forse men bella
Sorge sul mare, e a farle onore intenti
Le sono intorno innamorati i Venti.

Biondissima la chioma, e inanellata
Sovra gli omeri candidi scendea,
Per la guancia pienotta, e delicata
La porpora col giglio si mescea,
Avea nel labro tumidetto in fuore
D' April le rose, e nei begl' occhi Amore.

Bella ſemplicità ſue membra intatte
Sol di Batavi lini ognor veſtìa,
I palpiti del core, il ſen di latte
Col ſuo dolce alternar tutti ſcuoprìa,
Non conoſceva Amor, ma per lei quanti
Traean ſoſpiri i miſerelli Amanti!

Rigida educazione avea le porte
Chiuſe mai ſempre al faretrato Nume,
Benchè di rapid' ali, e d' arco forte;
Bella innocenza, e placido coſtume
Ne' più ſemplici ſcherzi puerili
Traſpariva da' ſuoi atti gentili.

Di galanti ſcuffiette pellegrine,
E di naſtri ch' ordìo Gallica ſpola
Delle ſue non loquaci Bamboline
Ornar ſolea la vaga Famigliola,
Da lei talor qualchè bizzarra idea
Delle mode imparò l' iſtabil Dea.

Ma fra tutti i gentil ſcherzi innocenti
Fu ſua cura primiera, e ſuo diletto
Del ſole eſpoſto ai primi rai naſcenti
In parte eccelſa ameno giardinetto,
Bello per quanto ſuol di più gentile
Ornar le tempie al giovinetto Aprile.

Così forse i famosi orti superba
Babel un giorno sostenea sugli archi,
Ch' or sparsi, e infranti al suol son polve, ed
E così vaghi eran gli adorni, e carchi (erba
D' aurati pomi, almi giardin d' Atlante,
Mal custoditi dal Dragon vegghiante.

Curvato in arco il gelsomino intorno
Col verdeggiante suo flessibil piede
Temprava i rai del Portator del giorno:
Colà la Dea che in Amatunta ha sede,
Cred' io, spedisse pe i suoi bianchi augelli
Colti ne' suoi giardini i fior più belli.

Che non sì vaghi un dì cadder dal grembo
Della Sicula Vergin sbigottita,
Nè del Signor del Folgore, e del Nembo
L' alma Figlia d' Agenore rapita
Di tanti ornò le ingannatrici forme,
Che poi solcaro il mar con bovin' orme.

Ivi colle Viole pallidette
Del color degli Amanti imitatrici,
Rideva l' Amorin fra l' altre erbette
Tolte dalle più fresche alme pendici,
Non già superbe per dipinte soglie,
Ma perchè alma fraganza in lor s' accoglie.

Fra 'l nardo prezioso Amor solea
Celar furtivo i suoi pungenti strali,
Il Narciso gentile ancor parea
Pender sulle lucenti onde fatali,
E ricche eran d' Anemoni, e Amaranti
Intorno le Cinesi Urne eleganti.

Più, che gl' influssi del ridente Aprile,
Colla piccola Menta odorosetta,
Sentìa le cure della man gentile
L' onor de' Prati amabil Mammoletta,
Che il settemplice ammanto, onde si cinge
L' Ancella di Giunon contorna, e pinge;

Ma in mezzo all' odorifera Famiglia
Nel bel Giardin sulla nativa spina
La delizia d' April, l' alma, e vermiglia
Rosa sorgea d' ogni altro fior Reina,
Che sebben tra le sue foglie nascosa,
Parea di sua beltade andar fastosa;

Così leggiadra amabil Verginella,
Benchè ristretta nel modesto velo,
Sembra tacita dir: son la più bella:
Le scherza intorno Amor, s' allegra il Cielo,
E dietro ai passi maestosi, e tardi
Volan mille sospiri, e mille sguardi.

Spesso superbo dei rapiti odori
  Dal florido Giardin tornò l' Amante
  Venticello di Flora ai dolci amori:
  E qual fraganza è questa ? Ah tu spirante
  Di tanto odor (dice la Dea) non rieid,
  Poichè la cara tua Tempe rivedi.

Licoride gentil prendeva ognora
  In quel vago Giardin grato diporto:
  Lei vedea sempre la nascente Aurora
  Ai sitibondi fior porger conforto,
  E ricovrarli dal notturno gelo
  Espero la vedea lasciando il Cielo;

Ma qual piacer benchè innocente, e puro
  Quaggiù fra noi non si avvelena, e turba
  Per eterno dei Fati ordine oscuro?
  Di Passere importune audace turba
  Già depredando ognor su i primi albori
  L' erbe novelle, ed i crescenti fiori.

Quante volte fu quelli ancisi, e sparsi
  Mesta non pianse, e sospirò la Bella!
  Tal su i lidi Nassei forse lagnarsi
  La Cretense si udìo regia Donzella
  Quando del Greco Giovine infedele
  Lungi mirò le mal spiegate vele.

Pianger vedeala il Sole, allor che indora
Il Balzo Oriental, che ahi! non sapea,
Semplicetta, invocar Vertunno, e Flora,
E di Lampsaco il Dio non conoscea.
Solo Innocenza dalle sue pupille
Tergea pietosa le cadenti stille.

Ma ove pronto, e gentil spirto non dorme
Sorgon repente quai spontanei fiori
Idee novelle, che all' avverse torme
San resister de i mali, e ai più bei cori
Natura istessa di parlar non sdegna
Ed i rimedj suoi tacita insegna.

Un dì che tronca dal suo fragil stelo
Pender vide, e languente la più bella
Violetta, che ornar doveale il velo,
Pria delle chiome alle dorate anella
Fece onta, e al sen, quindi pensosa alquanto
Stette languidamente in mezzo al pianto.

Poi tergendo i gentili occhi vivaci,
Che sì, disse, che sì, crudeli augelli,
Ch' io saprò dalle vostre unghie rapaci
Involare i miei fiori tenerelli.
Barbari, e che vi feci? ah! forse i fidi
Amori osai turbarvi, e i vostri nidi?

Disse , e partìo. Giaceva inonorata
Di sua Casa in un angol polveroso
Unta Testiera antica , ed intarlata ,
Che il Senatorio Perruccon pomposo
De' Bisavoli suoi sostenne un giorno
Quando da' Rostri far solean ritorno.

Questa la vaga accorta Donzelletta
Meditò por del suo giardin custode
„ Per fare una leggiadra sua vendetta,
Come ad un palo il Villanel con frode
Ponendo il suo cappello , e la carniera
Caccia dal Campo la pennuta schiera.

Pria dall'antica polvere la scosse,
Poi le acconciò di stoppa un vago assetto,
Qual da esperto Frisor mai non formosse;
Le riquadrate spalle , e il colmo petto
Poi d' aggruppati cenci , e il Deretano
Le pose intorno con maestra mano.

Così Lidia pur suol con magic' arte
Di natura con lei troppo scortese
Correggere i difetti a parte a parte:
Le stolte turbe a vagheggiarla intese
Dàn lode intanto al rilevato fianco,
Al vago imbusto, al sen ricolmo, e bianco.

Ma oh poveri Mariti, che l' incanto
Svanir vedete delle voſtre ſpoſe,
E vedete al genial talamo accanto
Languire i gigli, e impallidir le roſe,
E tra cenci, e tra veli, e tra la creſta
Mezze ſparirvi almeno, e che vi reſta?

Già in grembo al mar del Mauritano Atlante
Cadeva il ſol; Quando Licori omai
Compita la gentile opra galante
D' antiche veſti, e di ſcherzoſi, e gai
Fregj ornolla, e ſi vide a poco a poco
Prender tra le Fantoccie onore, e loco.

Ai fianchi le adattò ſuccinta gonna,
Ed alla vita un candido Corsè,
Di certe trine poi che ſua Biſnonna
Portar ſolea, la ſcuffia ampia le fè,
E il negro volto, e d' orrido contorno
Fè d' elegante maſcheretta adorno:

Tal giù dall' Alpi a noi ſen vien la bella
Aſpettata Fantoccia Parigina,
Che a ſue leggi ſervir ligia, ed ancella
Mira la ſtolta Italia un dì Reina,
E ad un ſuo cenno ſolo in un iſtante
Tutto cangiarſi il ſuo Mondo galante.

Al ſublime Verone aſceſe in fretta
Quindi l' alma Licoride , e la vaga
Muta Fanciulla , a cuſtodire eletta
I ſuoi fior vi recò contenta , e paga ,
E quivi a una ſottil corda l' appeſe ,
E d' ogni aura al ſoffiar mobil la reſe.

Ne invan: riſorſe dalle fredde piume
La prima alba a indorar del Gange i lidi,
Che toſto uſcì , ſiccome avea coſtume
Da' ſuoi ripoſti pipilanti nidi
Di Paſſere ciarliere un ſolto ſtuolo
Al penſile giardin drizzando il volo.

Ma al rimirar la non più viſta forma,
Che ſi moveva allo ſpirar del vento
Toſto fuggì quell' importuna torma ,
Paleſando coi gridi il ſuo ſpavento ,
Ed in quel giorno per l' aereo calle
Sol diè caccia alle moſche, e alle farfalle.

Tal forſe un dì dalla Tarpea Pendice
Reſpinſe i Galli agli alti merli aſceſi
Più , che il valor dell' Aquila vittrice ,
Che i fieri artigli non più avea diſteſi ,
Il grido ſolo delle vigili Oche ,
Che guai a Roma , ſe pur eran roche .

Licoride tornò col pondo ufato
Della elegante fua urna ripiena
Di pura acqua lucente, e il pria turbato
Volto fparfe di gioja alma , e ferena,
Poichè vide l' erbette , e i fior novelli
Non violati dai rapaci augelli.

Così potèo nei giorni più pompofi
Ornarfi il fen di teneri giacinti,
Di pallide viole , e d' odorofi
Mille altri eletti fior vario-dipinti ,
Quai non ebbero mai Nice , nè Clori
Non ben contente dei fecondi onori.

Ma quel furbetto Garzoncel di Gnido,
Che ovunque, e notte, e dì vola, e rivola,
Volgendo inganni nel fuo core infido
Che fol del noftro pianto fi confola,
La Fantoccia pur vide, ed in quel loco
Tofto pensó di fare un fuo bel gioco.

Fra le foglie del dittamo s'afcofe,
E parea un bianco farfallon notturno;
Ivi faretra, ed arco pur depofe,
Mentre calando lo fplendor diurno
A poco a poco in mar, la notte intanto
Spiegò l' umido fuo ftellato ammanto.

La Dea del vago Endimione amante
Gli argentei raggi diffondea dal Cielo,
Nè osava alcun vapore atro ed errante
Al suo volto gentil far ombra, e velo,
E già il silenzio sulle placide ali
Recava il sonno ai miseri mortali.

Ma non dormìa Filandro: ancor l'adorno
Suo crin lambivan le lascive aurette;
Uso a tornar sull' alba al suo soggiorno,
Ei cercava per vie le più neglette
Qualche notturna, e facile Colomba,
Che volentieri allo Sparvier soccomba.

Di chiara stirpe egli gentil germoglio,
L' alto valor per emular degli Avi,
Era ognor pronto con marziale orgoglio,
Non a espugnar Cittadi, ed armar Navi,
Nè Roccha a sormontar alta, ed alpestre,
Ma a vincer Belle, ed a scalar finestre.

Amor da lungi il riconobbe al fiuto,
Qual la preda scuoprir sogliono i Bracchi:
Quest' è un del gregge mio, disse l'astuto,
Sento il frequente scalpitar dei tacchi,
E tosto in piè sorgendo agile, e destro;
Incoccò un dardo sopra il suo balestro.

Il florido veron ſorgea di dietro
All' elegante Caſa di Licori,
E dominava uno ſchifoſo e tetro
Vicolo adatto a' più furtivi amori,
Toſto in quel s' avanzò Filandro ardito;
Benchè da piè galante ancor non trito.

E intorno gli occhi rivolgendo a caſo
Toſto mirò quell' ingannevol forma,
E Licori veder fu perſuaſo,
Bench' ella già nel primo ſonno dorma;
Intanto Amor ſcoccò ſtrale pungente,
Ond' egli del ſuo fuoco arſe repente.

Pria con modeſto fiſchiettin fé motto
Alla Bella, che a Lui ſi rivolgeſſe,
Poi ne' cenni d' Amore eſperto, e dotto
Con ſommeſſo toſsir ſue fiamme eſpreſſe
Spurgò più volte, ma non giovò nulla,
Che non corriſpondeva la Fanciulla.

Onde a quelle amoroſe cantilene
Sotto voce ricorſe del = cor mio
Ardo per te d' amor, mi vuoi tu bene =?
Cento altre coſe poi, e che sò io?
Che ponno anche da un core il più gelato
I Dogmi cancellar di Zeno, e Plato.

Venni per te qui sol, dicea: molti anni
Scorsi già son, ch' io per te sento amore:
Deh aver potessi di Cupido i vanni,
Che a te men volerei, e a tanto ardore,
Bella, pur d' un sospir non corrispondi?
„ Sò, ch' m' odi crudele, e non rispondi!

Soavemente dicea; quando pietosa
Aura, che forse i suoi lamenti udìo,
Mosse una banderuola rugginosa,
Che in donnesco sottil suono languìo;
Al cor discese di Filandro un fuoco,
Che smania, avvampa, nè trovar sà loco.

E, oh! aspettato sospir, disse, t' intendo,
Siegui pur non temer, Bella, siam soli,
Amor ne ascolta sol, s' io ben comprendo
Amor, che intorno a te par scherzi, e voli:
E intanto a queste ciancie, ch' ei dicea
La banderuola flebil rispondea.

In sì felice dialogo amoroso
Così passò quasi l' intiera notte,
Finchè, temendo non poter nascoso
Ivi più star, giacchè alle loro grotte
Ritornavan gli Alocchi, e i Barbagianni,
Ei pur partissi, e il seguì Amor co' vanni,

Amor, che di speranze, e di fantasmi
Nodrì la fiamma, che già in sen gli ardea,
E che la notte dopo ai dolci spasmi
Tornollo in faccia alla sua Donna, e Dea
Spauracchio d' augelli, e dolce pena
Del povero suo cor stretto in catena.

Dopo due notti alfin quete, e serene
Sbalzar ruggendo in mezzo all' aria i venti
A sollevar non sol stoppie, ed arene,
Ma a sconvolgere il Cielo, e gli elementi:
Fuor della notte tempestosa, e bruna
Sol trasparìa talor la dubbia Luna;

Ma non ha freno Amor; Amor non teme,
Benchè nudo, e fanciul, tempeste, e gelo:
Ei dei gioghi Rifei le nevi estreme,
Ei della Libia l' infuocato Cielo
Affronta audace, e và sul mar turbato,
E sprezza Giove di saette armato.

Alla sua Bella in modo pellegrino
Filandro in quella notte pur tornò,
Che per essere ad essa più vicino
Sopra certi suoi trampali vi andò,
E credo con fatica, e con gran pena,
Che stavan ritti i Campanili appena,

Ma il vento, che affacciar fuor del terrazzo
  La Bambola facea più dell' ufato ,
  Facilmente fe credere a quel pazzo,
  Che ella per troppo amor dall' elevato
  Loco faltare, a lui volesfe in braccio,
  Lafciando di vergogna alfin l' impaccio.

Ond' ei, ferma, gridò, fon teco, o Bella:
  E già di fopra i trampali animofo
  Al muro arrampicavafi ver quella;
  Quando foffio di vento impetuofo
  La Bella in capo gli cacciò repente,
  E cadder giù precipitofamente .

Egli fu tofto in piede come un gatto,
  Che di fughero parve in quell' iftante ,
  E con acqua d' odor pietofo in atto
  Tofto fen corfe alla fvenuta Amante:
  Difpiegando Cupido allor le piume
  Accefe la fua face , e gli fe lume,

E come a mofcacieca avvien talora
  Di belle Donne fra gentil drappello,
  Che credendo il Bendato or Nice, ed ora
  Clori acchiappar, abbraccia uno sgabello;
  Tal del più vivo amor Filandro invafo
  Mifer! reftò con tre palmi di nafo:

Ei credendo abbracciar l' alma sua Dea,
Sol vide una testiera affumicata,
Che chieder fuoco, e non amor parea:
Palpò i cenci, e la stoppa, ond' era ornata:
,, La vide, la conobbe, e restò senza
,, E voce, e moto; ahi vista! ahi conoscenza!

LA TORTORA, E LA GAZA

O SIA

LA BELLA AL BUJO.

FAVOLA V.

Tactà places, audita places, si non videare
Tota places; neutro si videare places.
Martial.

CON la man candida la gentil Fille
Dalle magnanime, negre pupille,
E dalle amabili Greche bellezze
A vaga Tortora facea carezze.
Gaza bruttissima sentinne invidia,
E a quelle giungere tentò d' insidia.
Ecco già tacita di notte arriva,
E sul purpureo letto furtiva
Vola, ove addormesi la Tortorella
Su guancial morbido presso la Bella.
Fille già destasi, la mano stende
E l' inamabile Gaza si prende:
Sue piume ingannano gentili al tatto;

La bacia , e palpala ſcherzoſa in atto,
Ella ſua ſtridula voce repente
Compone in tenero ſuono languente;
Talchè la candida Tortora amata
Fille di ſtringere crede ingannata ;
Ma il giorno ſcuoprela, e i baci, e i vezzi
Cangianſi in ſubiti colpi , e diſprezzi.

Se parli , o Lidia , bella ti crede
Chi a tua dolciſſima voce da fede:
Chi la man morbida ti palpa , e ſtringe
La ſteſſa Venere ſeco ti finge ;
Ma chi poi mirati giura agli Dei,
Che la più orribile Donna tu ſei.
Lidia ſe amabile d' eſſere aſpiri,
Se vuoi , che un Giovine per te ſoſpiri
Ah! di lui celati per ſempre agli occhi,
Fai ſolo, che odati , ſol che ti tocchi.

L' ELLERA, E LA QUERCIA

FAVOLA VI.

. . . . . *Tanta est quaerendi cura decoris.*
Juven.

OHi ! ohi! tu mi fai male,
Rozza Quercia grida all' Ellera,
Quella intanto più s' abbarbica
Sul fuo tronco, e in alto fale,
Tu mi ftrozzi, ah difcrizione !
Giove almen, Giove foccorrimi,
M' accordafti un dì, rammentati,
La tua facra protezione.
L' Edra forda pur la ftringe,
E di fue foglie fcherzevoli
La corteccia antica, e ruvida
Vagamente le ricinge.
Quella addoppia i fuoi lamenti,
Ma ecco appena, come in fpecchio
D' un vicin Fonte rimirafi
Nelle pure onde lucenti,

IL CANE, E IL SASSO

FAVOLA VIII.

Et me remorsurum petis? Horat.

SUlla tua lingua ſcellerata, e ria
Mevio sò ben, che appigionate ſtanno
Beſtemmia, Maldicenza, ed Eresìa:
Sapor nullo per te sò che non hanno
Quante il Braſile, e il Malabar invìa
Droghe odoroſe al Batavo, e al Britanno,
Se, mentre tu le ſorbi a ſorſo a ſorſo,
Sovra il buon nome altrui non ſtendi il morſo;
Ma te più ancor, che grandini, e tempeſte
Non teme il Villanel ſopra la biada,
Paventi l' Uom dabbene, e ti deteſte;
Pur ſe giammai Terſite avvien che cada
Sotto le inique tue forbici infeſte,
Mevio allor taci, che tagliente ſpada
E' la ſua lingua, è ſtral ch' eſce di cocca
Non tentar ſe Terſite ha denti in bocca.

COl latrar rabbioſo, e inſano
Aſſordava il colle, e il piano
E atterriva ogni vicino
Ferociſſimo Maſtino;

IL RANOCCHIO, LA CICALA, E L' USIGNOLO

FAVOLA X.

A Anchiloco Evemonio.

Virtus repulsæ nescia sordidæ
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ. Horat.

DEl divin Genio, e della Cetra erede
Del gentil Carteromaco m' ascolta
Anchiloco: se già securo il piede
Per te sospinsi ver la sacra, e folta
Di sempre verdi allori Ascrea pendice,
Se il Febeo m' inspirasti ardir felice;

Me già non fia, che entro il mio stil canoro
Veggia bella amistà di te scordarmi,
Di te, che tanta puoi luce, e decoro
Col tuo nome portare entro i miei carmi
Libero augel, tu sprezzi il basso suolo,
Io batto i vanni, e tento alzarmi a volo.

Forse ancor' io già per il Cielo Ausonio
Largo spaziava, e me dicean non vile
Lungo il fonte Pimplèo Cantore Aonio;
Ma ahi! tarpommi le piume, e al suolo umile
Me ritenne crudel morbo, che strinse
Le mie fibre d' un gelo, e l' estro estinse.

Tetro squallor, melanconìa molesta
Già fin da un lustro ai miei pensier dolenti
Fan con l' ali nojose ombra funesta:
Dalle leggiadre immagini ridenti
Fuggo, e m' ascondo ognor siccome suole
Notturno Augello in faccia ai rai del Sole.

Le lunghe notti vigilate il sanno,
Il sanno.....Ma perchè l' amabil gioja
Compagna de' tuoi dì spargo d' affanno?
Teco pur sento la dolente noja
Spesso tacermi in cor, e teco il riso
Talor m' appar sul non allegro viso,

Or dunque della tua Celle (*a*), che altera
Sovra il Vincio grandeggia, fra 'l giocoso
Folleggiare gentil, che di sincera
Letizia sparge il bel soggiorno ombroso,
E le più schive ancora alme diletta,
Sacro al tuo Nome questo scherzo accetta.

(a) *Villa del medesimo sul Fiume Vincio.*

DAl gorgheggiar notturno eran già ſtanchi
Della Brana (*a*) i Cantori: In Ciel ſorgèa
Coronata di fior vermiglj, e bianchi
Del rugoſo Titon l' amabil Dea.
Del Sol naſcente in paragon men bello
A poco a poco impallidian le Stelle.

Biondeggiavano i Campi. Al Sole ardente
Le Cicale dell' aria aſſordatrici
Il metro incominciar lungo - ſtridente
De' Platani ſu i rami, e ſugli aprici
Olmi, che il Fiume clamoroſo ingombrano,
E le Tombe dei morti Aſini adombrano.

Quel nojoſo garrir ſentì dall' imo
Fondo Pelofilon, Ranocchio illuſtre,
Di cui gli Atavi un dì nel Greco limo
Coi Topi guerreggiaro: Età triluſtre
Giá ornato avea ſua gola armonioſa
Di venerabil gorgia ſinuoſa.

A un nipotino ſuo di teſta dura
Egli appunto inſegnava ſolfeggiare:
Nojata alfin ſua magiſtral bravura
Dell' importuno lor cicaleggiare,
Di gravità ſdegnoſa ſi gonfiò,
E qual Nettun ſull' onde ſi levò:

(a) *Brana Fiumiciattolo di Piſtoja.*

Nè ancor, disse, nè ancor sciocche del Cielo
Abitatrici stridule inquiete,
(Così possiate in cima d' ogni stelo
Tutte scoppiar) nè ancor vi tacerete?
E' questa la lezion , che noi vi diamo,
Mentre a cantar la notte ci sfiatiamo?

Se voi imparar mai non volete, almeno
Insegnar ci lasciate ai nostri Figli.
Per cagion vostra jernotte in coro pieno,
Mentre credo, che ognun si meravigli
D' un mio Scolar Maestro di Cappella,
Strider lo sento in suon di Raganella.

Più dir volea, ma tronfio, e pettoruto;
Dunque *& potero* , *& patiar*, cominciò
Di cima a un palo un Cicalon panciuto,
Che il Latino non sò, come imparò:
Colle figlie del Ciel parlar presume
L' abitator del fango, e del sozzume?

Nè parlar sol, ma disputar di canto,
Qual maestro dell' arte? ah! razza immonda
In ira al Cielo, egli è un bel darsi vanto
Di quel tuo gracidar per ogni sponda;
Certo fann' eco ai tuoi gorgheggi, e trilli
Gli Alocchi, i Gufi, i Barbagianni, e Grilli.

Canto da notte inver degno, che l' odano
Ombre insepolte d' Asini, e Cavalli,
Ch'erran dolenti, e indarno a Lete approdano.
Gracida pur, finchè i celesti balli
Non lascin gli astri; ma che l' Uom non t'oda
L' Uom che il nostro cantar ammira, e loda.

Noi sì possiam l' orecchie sue di grate
Melodìe riempir: sugli arboscelli
Noi gli annunziam la biondeggiante estate,
Cantan con noi gli armoniosi augelli,
E i nostri trilli il fior d' ogni Soprano,
Il Marchesi emular tenta, ma invano.

Noi siam progenie agli alti Dei simìle,
Che sangue, e carne non ci avviva, e ognora
Etereo umore, e non terrestre, e vile.
Cibo prendiam; che noi pasce l' Aurora
Del rugiadoso suo pianto celeste,
Voi nutre il fango vìl, d' onde sorgeste.

Ma a che stò io con un' immondo, e sozzo
Ranocchio a perder del mio onor? non sai,
Che quel Greco gentile, a cui nel gozzo
Restò d'uva il granel, con tersi, e gaj
Carmi noi celebrò? Dunque ti basti
Il poter dire, che con me parlasti.

Rife Pelofilon fdegnofamente,
E, Anacreonte, diffe, egli era brillo,
Quando di voi cantò, che pazzamente
Bever folea col fuo fanciul Batillo:
Del noftro nome ancor sì che rimbomba
Del Meonio Cantor l'Epica Tromba.

Bella razza immortal dei fommi Numi!
Forfe dopo tre Soli in mezzo al canto
Crepar non vi veggiam dai noftri fiumi?
Voi certo avviva dell' Aurora il pianto,
E talor lo fpruzzate all' Uom negli occhi;
Immondi, e fchifi poi fono i Ranocchi.

Cantiam nell'acque è ver; ma ancora il bianco
Cigno in quelle cantar con noi non fdegna
Noi lufinghiamo al Villanello ftanco
Il dolce fonno, e a voi la pancia pregna
Di celefte armonía gratta per gioco,
Qualchè fanciul, che pur vi ftima poco.

Altercavan così, come rivali
Femmine orgogliofette: Udiva il loro
Vano garrire fenza batter' ali
Da un' alta Quercia un' Ufignol canoro,
Che ridendo di lor ftrana follìa
Cominciò fua dolciffima armonìa.

Parve allegrarsi la Natura intorno
Del Musico gentile ai dolci lai,
Che il flebil ricordaro antico scorno:
Mille augelletti festeggianti, e gaj
Gli erano intorno ad ascoltarlo intenti,
E tacea in aria il susurar de' Venti.

Intanto un Villanello al fiume in riva
Disceso a respirar l' aura più fresca
Vide Pelofilon, ch' alto piativa,
E al suo vulgar palato ignobil' esca
Destinollo: Ei stridendo allorchè il prese
Stuonar la prima volta pur s' intese.

Rideane il Cicalon: quando repente
Una Passera in aria l' acchiappò,
E invan di rabbia, e erudizion stridente,
Tra il famelico suo rostro spirò.
Forse in quel giorno ancor barbara sorte
Scritto avea in Ciel dell' Usignol la morte.

Il vide un Cacciator; ma sì lo vinse
Il dolce incanto dei concenti sui,
Che il fulmine terren non sol non strinse
Ma diletto, e pietade ebbe di lui,
E osservò il nido in che Egli avea la prole
Per farne un dono alla sua bella Jole.

Virtù fregio gentil d' un' alma grande
Per se stessa risplende: Indarno ignara
Turba volgar di proprie lodi spande
Intorno il suon. Virtù più bella, e chiara
S' affaccia fuori da modesto velo,
Come da nube il Sol più bello in Cielo.

I TACCHI, E L' *ERISSEAU* (a)

FAVOLA II.

..... *O quantum est in rebus inane?* Perf.

Lascia il sofà la piccinina Jole,
Che pure aspira al merito di Bella,
Quando ecco i Tacchi, e l' *Erisseau* di quella
Di primato fra lor fanno parole:

Per noi d' un palmo almen la Bella crebbe,
Quei dicon cinguettando in suon stridente,
E se Ella può del Cavalier Servente
Giungere al braccio, a noi soli lo debbe.

E per me (l' altro allor) per me s' appresta
A Lei grandezza in più onorata parte,
Me sulla Fronte, Ella diffonde, e parte,
Ama per me di non mostrar mai testa.

Tac. Col linguaggio d' amor noi susurrando
Parliam talora a cupido Zerbino,
Noi diam risalto ad un profondo inchino
Con grazia, e maestà sul suol strisciando.

(a) *L'* Erisseau *è un' affetto finto di Capelli scarmigliati, che non meno de' Tacchi giova alla statura Femminile.*

Erif. Al par dell' oro io ſplendo. Amor ai corì
Per me pur teſſe ineſtricabil rete:
Mentre ſcherzan con me l' aurette liete:
Del ſen vagheggio i palpitanti avorj.

Tac. Noi . . . più dicean; ma le cadenti ſtelle:
Chiaman la Bella ſul purpureo Letto;
Già a ſcior la veſte, e ogni ornamento eletto
Le ſono intorno le fidate Ancelle,

Omai divelto dall' amica fronte
L' *Eriſſeau* pende al ſacro Toelette,
E ſciolte dal bel piè pur le ſcarpette,
Repente ecco çeſſar lor gridi, ed onte.

Meravigliando ecco fra lor ſi ſtanno,
Che d' improvviſo ben veggiono aperto
Che ridicola han lite, e ogni lor merto
Conſiſte ſol nel fare agli occhi inganno.

Titoli dignitàdi, e preminenze,
Cui non ſoſtien virtù, s' io vi divido
Da chi v' ha indoſſo, ah! ben di voi mi rido,
Che veggio ſol fantaſmi, ed apparenze.

LA TORRE, E LA FOGLIA

FAVOLA XII.

. . . . & celsæ graviore casu
Decidunt Turres.

Horat.

ARdua Torre inespugnabile
Dalla sua cima superba
Guardò il suol, che al piè giaceale
Di virgulti sparso, e d' erba;
E una Foglia mobilissima
Vide in giro trasportarsi
Sol dal fiato d' uno Zeffiro,
E di quello gioco farsi.
Tu se' pur abjetta, e debile,
Prese a dirle in tuon d' orgoglio,
Guarda me ferma, invincibile
Più che alpestre, o marin scoglio.
D' ogni auretta tu ludibrio,
Io de' gelidi Aquiloni
Le sonanti ale sò frangere,
Sprezzo i Turbini, ed i Tuoni:.

Io durata al freddo aſpriſſimo
Flagellar di pioggia , e gelo,
Nulla al par di me durevole
Ancor vidi ſotto il Cielo:
Io ſol' una eterna, immobile
Mi ſtarò; che non di cento
Anni, e luſtri, e cento ſecoli
Le voraci ire pavento:
Nè puó Giove . . . ah troppo! (in ſtridulo
Tremolante ſuon la Foglia
Diſſe allor,) voſtra ſuperbia
Certo a ridere m' invoglia.
Me l' aurette, è ver , diſperdono,
Pioggia, o turbin voi non muove;
Ma forſe altro anche per ſtruggervi
Non ſtà in man del ſommo Giove?
Non vedeſte Moli altiſſime
Di repente a terra ſparſe,
E Città vaſte ſommergerſi,
E coll' onde pareggiarſe?
Regni intieri anche un dì ſurſero
U' la Falce or l' erba miete,
E di Regni, e di Provincie
In confronto voi chi ſete?
Più dicea; ma già ſulſurea
Atra vena incendioſa
Col muggir cupo, ed orribile
Scuote il ſuol su cui ſi poſa:

Gli ardui Monti già traballano,
Vincitor fuoco le interne,
Che a sua furia invan resistono
Urta, e rompe ime caverne.
Denso fumo , atra caligine
Chiama in Ciel subita notte:
Già la Terra ecco spalancasi
Case , e Monti , e Torre inghiotte.
Or dov' è quella sì tumida ,
Ch' ergea il capo al Ciel vicino?
Fra ruine , e precipizj
Mal la cerca il Peregrino.

Voi, che grandi in Terra, e splendidi
Sopra il Volgo umil sorgete,
Non di lui la sorte misera,
Ma voi stessi compiangete.
Se fortuna ognor volubile ,
Con leggier soffio l' atterra,
Serba ancor nel suo terribile
Braccio a voi più cruda guerra.

IL LEONE, E L'ASINO CACCIATORI

FAVOLA XV.

. . . . nisi nossem tuum
Animum , genusque , simili fugissem metu .
Phędr.

L'Inaccessibil maestà bestiale
Deposta un dì il Leon per folte selve,
Di Silen col pacifico Animale
Predar volendo le men forti belve,

Di foglie il ricuoprì dietro ad un masso;
E, orsù, gli disse, al tuo ragliar tremendo
Dai fiato, amico; io quà le Fiere attendo
Intimorite per sbranarle al passo.

Come Musico allor, che s' apparecchie
Il versetto a cantar, spalanca a un tratto
L' Asin la bocca, e grazioso in atto
Stringe le nari, al Ciel drizza le orecchie,

E alfin di tale armonico sbadiglio
L' aer d' intorno orribilmente introna,
Che ne geme la selva, e ne risuona
Ogni valle più lungi ancor d' un miglio.

Al rauco ſuon dell' Aſinina tromba,
Ecco fuggon le belve ancor più fiere
Orſi, Pardi, Cervier, Tigri, e Pantere,
Che inſolita paura in ſen lor piomba,

Confuſamente fuggon ver la tana,
Ma gli è ſopra il Leon, che di repente
Qual abil Cacciator, coll' unghia, e il dente
Sovra i noti ſentier le afferra, e sbrana;

Ma ſtanca alfin in mezzo alla foreſta
Sua Maeſtà della ſanguigna caccia,
A ſe chiama il Compagno, e impon che taccia:
Decentemente ei l' orecchiuta teſta

Tenendo in alto s' appaleſa, e moſtra
Dal naſcondiglio, e tumido s' avanza,
E al Leon volto in aria d' importanza,
Che ti pare, dic' ei, dell' opra noſtra?

Terribil voce hai inver: Creduto avrìa
Giove tuonar ſulle celeſti ſoglie,
E affè ſe non ſapea cinto di foglie
Un Aſino ragliare, io pur fuggìa.

Al grave tuo parlar novello Plato
T' eſtimi il Volgo pur, ch' abbagliat' hai,
Celſo, a chi ti conoſce ognor ſarai
Un' Aſino d' alloro coronato.

IL PASSERINO

O SIA

L' INGRATITUDINE

FAVOLA XVI.

A ERMINIA TINDARIDE.

Nihil amas, si ingratum amas.
Plaut.

D' April la tremola soave auretta
Questa ti rechi su' i vanni rosei,
Gentile Erminia, mia favoletta.

O Te i foltissimi verdi Laureti
Abbian di Pindo là ve' nascondesi
Il biondo armonico Dio de' Poeti;

O a Te sul lucido Castalio fonte
Il sorridente Fanciul di Venere
Porga la Cetera d' Anacreonte,

A me rivolgiti. Non io d' affanni
Narrator mesto, la scena or schiudoti
Dei lacrimevoli lunghi miei danni.

Mie cure s' abbiano per l'aer vano,
E gli Euri, e i Noti; l'onde le ingojno
Spumanti, e torbide dell' Ocèano.

Con petto ferreo già gli aſpri, e rei
Miei danni affronto. D' un alma intrepida
Più bel ſpettacolo non han gli Dei.

L' aſta pur ſtringano gli Eroi di guerra,
E al lor temuto nome s'incurvino
Regni, e Provincie, taccia la Terra.

Più che lor belliche, ſuperbe prove,
Uom, che di mali cinto non lagnaſi,
Dal Cielo ammirano i Numi, e Giove.

Giunga al tuo orecchio ſoavemente
Oggi il mio canto, qual ſuon di limpido
Fonte, che ſciogliesi dal ghiaccio algente.

Sò ben che Apolline del ſacro Lauro
Cinſe tue chiome: Che in te rivivono
D'Arno ſul margine Saffo, ed Aglauro;

Mà non già medito Cantore inetto
Oggi tue lodi levar per l' Etere
Sull' ali armoniche d'un inno eletto.

Se poche ſpaziano tue dolci note
Pel Cielo Auſonio, tuo nome Erminia
L'ombra de' ſecoli cuoprir non puote:

Ah! ſe d'un anima ſenſibil tanto
Ti fur gli Dei corteſi, aſcoltami,
Io d' un cor tenero la ſorte canto.

Or teco il Lirico Genio s' aſſida,
Poi ſul tuo labro ne' vaghi numeri
L' Anacreontica dolce ſorrida.

Fuor dall' Eolio carcer ſtridente
Borea ſull' alte ſelve precipita
Nunzio inamabile del verno algente:

Quelli già vienſene: L' iſpido crine,
E ſue nevoſe penne già ſcuotonſi,
Ecco biancheggiano valli, e colline.

Ridente affacciaſi l' Aurora in Cielo,
Ma poichè oppreſſi mira i ſuoi teneri
Fioretti, cuopreſi meſta d' un velo.

Lesbia la candida dal nero crine,
Cui d' aſpra invidia tinte ſogguardano
Le Ninfe Ruſtiche, le Montanine,

Lesbia per ferrea del Dio di Gnido
Legge tiranna , coſtretta ad ardere
Fanciulla ahi miſera! per Silvio infido ,

Ecco riſvegliaſi dall' interrotto
Sonno, e ſul braccio curva, le orecchie
Tende del rapido Torrente al fiotto.

Ma quegli taceſi fra 'l ghiaccio ſtretto,
Sorge repente la Figlia amabile
Il varco a ſchiudere dell' umil Tetto.

Mira le altiſſime nevi, e s' affanna,
E al mal difeſo gregge ſollecita
Corre, e ricovralo nella Capanna.

Fra un mucchio gelido di neve ſteſo
Intanto mira languente eſanime
Un Paſſer miſero da un lacciuol preſo:

Pietá, che a tenero core s' apprende,
Per quel le parla: ratta diſcioglielo
E fra la morbida mano ſel prende,

Sente che palpita , ma che vien meno ,
Ecco pietoſa l' affida al tepido
Calor del candido virgineo ſeno.

Oh! sen mal-cauto, meglio d' amore
Cuna soave, qual mercè serbati
Qual mercè barbara quel Traditore!

Già il soavissimo tuo gentil fuoco
L' Ospite crudo riscalda, ed anima,
Già il senti muoversi a poco, a poco:

Ecco già destasi, si scuote, e aggira,
Ama le penne dispiegar libere,
Già teco, ahi perfido! teco s' adira.

Deh Amor difendati, t'impiaghi ei solo,
Ma ahi! già col fiero rostro l' indocile
Augel ti lacera, poi fugge a volo.

Ne piange Lesbia, e, oh! Augel spietato,
Grida, tu sei del crudo Silvio,
Tu se' l' Immagine d' un core ingrato!

LA LANTERNA MAGICA

O SIA

LO STRATTAGEMMA AMOROSO

NOVELLA II.

Luna ministrat iter demonstrant astra salebras
Ipse Amor accensas percutit ante faces.
Proper.

O Dimi, e Amor t'arrida. Io vo' narrarti
Vaga Istoriella, o d'ogni cor tiranna
Biondissima Florilla: Tu che l'arti,
Onde canuta Gelosìa s'inganna,
E le dolci d'Amor frodi pur sai,
Qualche nuovo artifizio imparerai.

Ardea d'Amor pel Giovinetto Aminta
Al Tebro in riva la gentil Lirina,
Delle rose d'April le guance tinta,
Gli occhj accesa di luce oltre-marina,
E l'anella del crin negro-lucente
Sparsa sul collo negligentemente.

Qual molle fior , cui bacia un' aura lieve,
Ondeggiava il bel ſen bianco qual falda
Di montanina immacolata neve;
Ma ahi! d' un tacito amore acceſa, e calda
Miſera! non ſapea, ſe il Giovinetto
Per lei nodriſſe un' egual fiamma in petto.

Erale al fianco ognora occhiuta, antica,
Infleſſibil Nutrice. Intanto al Cielo
Campeſtre la chiamò dei fior l' amica
Verdeggiante Stagion. D' amore il telo
Ella ſeco portò nel ſen piagato,
E narrò le ſue pene al Colle, e al Prato.

Pur è pietoſo Amor: Stanco anelante
Per faticoſa caccia all' improvviſo
Un dì le ſcorſe il ſoſpirato Amante
Sopra un Fonte vicin. Si tinſe in viſo
Di modeſto roſſor la Verginella
Qnanto modeſta più, tanto più bella.

Parlan gli ſguardi a un Core: Aminta inteſe
Quel linguaggio d' amore, ed innocente
Gentil fiamma al ſuo cor ratta s' appreſe:
Parlar voleanſi inſiem, quando repente
La canuta Nutrice, ecco gli è ſopra,
Nè val che Amor coll' ali ſue gli cuopra.

Fin da quel dì nel solitario Ostello
Chiusa la tenne in compagnìa del duolo,
Nè discendere al Prato, od al Ruscello
Più le permise anche un momento solo,
Nè sul Balcon pur d'affacciarsi almeno,
A mirar s' era il Ciel fosco, o sereno.

Stancava invan le care selve intorno
L' Amoroso Garzone, e ai fidi Cani
Della Bella assordar l' umil soggiorno
Col latrato faceva, e i Colli, e i Piani:
Finestra non s' aprìa qual nel Gennajo
Allorchè soffia il gelido Rovajo.

Chiedeva invan l' amabil sua Lirina
Ai sordi massi, e all' insensate piante:
Sentìa ben' Ella timida, e meschina
Il noto fischio dell' afflitto Amante,
E se crescesse in Lei l' interno ardore
Pensa, Florilla, tu, che intendi amore.

Ma qual difeso, e inespugnabil muro,
Qual ardua Torre, o loco alto, ed alpestre
Dagli assalti d' Amor fù mai sicuro?
Amor dischiuder sa porte, e finestre:
Con dolci inganni, e ben tessute frodi
Amor passa tra Guardie, e tra Custodi.

Che sì, ch' io ti vedrò (fra se dolente
Disse il gentil Garzon) caro mio Bene:
Che sì, ch' io ti vedrò, dolce-ridente
Amorosa Cagion delle mie pene,
Io ti vedrò, se ancora a te d'avanti
Si stasse Argo coi cento occhj vegghianti.

Tornò la sera all' imbrunir del Cielo
(Che un core amante ognor le frodi ha pronte)
Trasformato così d' abito, e pelo,
Che pareva Uom venuto d' oltre-Monte:
Lento lento sen già per l' aer fresco
Dolce sonando un' organo Tedesco.

Un suo Amico il seguìa pur travestito
Con magica Lanterna curiosa.
Del suon notturno al lusinghiero invito
Repente la Fanciulla desiosa
La Custode pregò, che un pocolino
Chiamasse a se quell' Uom dall' organino.

Amor protegge un innocente inganno:
Condescese la Vecchia, e l' uscio aperse:
Entraro i Forestier. Con bianco panno
Ella ben tosto il muro ricoverse,
E deponendo la canocchia, e il fuso
Ogni lume appiattò secondo l' uso.

Notte d' Amor miniſtra, ah! tu più cara
Se' del giorno agli Amanti: Il terzo Cielo
Laſcia, e di Cipro, e d' Amatunta l' Ara
Per ricovrarſi ſotto il tuo bel velo
Di Venere il Fanciul: ſpeſſo ritorno
Per te fa in Ciel tinto d' invidia il giorno.

Ecco già al ſuon dello ſtromento arguto
Incominciar la lunga dicerìa
S' udì d' Aminta il fido Amico aſtuto,
E fino i ſaſſi sbalordito avrìa:
Già i Figurini al lume fan paſſaggio,
E ſi dipinge della luce il raggio.

Ecco ſi veggion ſull' oppoſto lino
Strani viſi paſſar di color cento,
E or Faraone, or Attila, e Pipino,
Ora apparir Cittade, e Accampamento,
Or Don Chiſciotte, ed or Monna Pataſſia,
Che ambe le gote per amor ſi graſſia.

Pian piano intanto alla gentil donzella
S' accoſta Aminta, e in ſuon baſſo, e furtivo
A lei ſi ſcuopre, e del ſuo Amor favella:
Protetto dall' amica ombra, giulivo
La ritroſetta man dolce le ſtringe,
Ella pur tace, e di reſiſter finge.

Ma chi resiste a un sì gentil d' Amore
Assalto sospirato ? Ella alfin cesse :
Gli disse, che l' amava, e il lungo ardore
Gli svelò del suo core: Aminta impresse
Un bacio allor su quella man cortese,
Su quella man, che prigioniero il rese.

Fè si giuraro. Amor benigno accolse
Le lor promesse, e i voti, e quindi il lieto
Volo in ver la materna Ida disciolse,
E ivi per suo trofeo nel più secreto
Gabinetto fra l' armi sue famose
La magica Lanterna pur ripose.

AMORE, LA SERPE, E L' APE

FAVOLA XVII.

Fronti nulla fides . . . . .

Juven.

DUnque inſtabile, e ſpergiuro
Silvia mia t' abbandonò,
E ahi! cor barbaro, cor duro!
A i tuoi prieghi anche inſultò?

Ah! tel diſſi: Il gentil riſo
L' aria dolce, e il biondo crin
Non t'abbaglin di quel viſo,
Silvia, infido è il tuo Lesbin.

Di ſue molli parolette
Men ſoave è d' Ibla il miel,
Men gentili ſon l'aurette;
Ma egli ha in petto amaro fiel.

Laſſa! or piangi, e accuſi il Cielo
Fra i tuoi languidi ſoſpir,
Che potèo d' amabil velo
Sì crudele alma cuoprir.

Perchè, o Numi, in fronte scritto
Il pensier all' Uom non stà?
Spesso in cuor chiuso il delitto
Fede acquista di pietà.

Spesso un volto, che ci alletta
E' da saggio anche il temer:
Sotto greca Favoletta,
Silvia, ascoso intendi il ver.

Pargoletto era Cupido,
Nè sapea librarsi a vol:
Già del Mar scherzando al lido
Sopra il Ciprio ameno suol.

A ferir non anche usato
Era il suo braccio immortal,
Che dal fianco disarmato
Non pendeva arco, nè stral.

Sovra un prato scherzosetto
Ei s' assise in grembo ai fior:
Lasciò l' erbe il Zeffiretto
Per lambire il suo crin d'or.

Ma ecco, ahi vista spaventosa!
Ecco infetta di venen
Atra Serpe sinuosa
Và strisciando sul terren.

Amor fugge sbigottito,
E gridando aita và.
Gli risponde il vicin lito,
E par che abbiane pietà.

Guata indietro paurofo,
Ma già l' empia difparì;
Ond' ei riede full' erbofo
Praticel d' onde fuggì.

Mentre lieto pargoleggia,
E di fior teffe un monil,
Ecco ad effo intorno aleggia
Suffurrando Ape gentil.

Semplicetto! ei non fapea
Come punge la crudel,
Solo udì da Citerèa,
Qual formar suol dolce miel.

Le dorate ali, e il foave
Suffurrar Ei ne lodò,
Mentre un fior ftillante, e grave
Di rugiada ella libó.

Malaccorto Garzoncello!
Tende a Lei la curva man:
Già la ftringe, ahi miferello!
Già ferito grida invan.

Perchè il Cielo orride forme
Crudel' Ape non ti diè ?
Ah ! ſe un Angue eri deforme
Pur fuggivami da te.

Così ancor ſe il lnſinghiero
Tuo Lesbin ſpirante Amor
Avea ceffo atro , e ſevero
Pari al barbaro ſuo cor ,

Or di pianto turgidetti
Non vedrei nò roſſeggiar ,
Silvia mia , tuoi neri occhietti
Ma ridenti balenar ;

Ma or via tergi il gentil pianto ,
E il crin ſparſo ricompon ,
Semplicetta ! Impara intanto
Del tuo cor meglio a far don .

LA TROTA, E LA BOTTA

FAVOLA XVIII.

. . . . . . ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian, ma ſull' eccelſe cime.

Taſſo.

LA' ve' ſi meſce al picciol Ren naſcente,
E ancor povero d' onde, la petroſa
Mareſca (*a*) dopo lungo alto-fremente
Di maſſi flagellar, l'onda ſpumoſa
La cupa valle ombroſa
Con torti giri placidetta bagna,
E in vaſto ſpeco quetamente ſtagna.
Sotto i concavi ſaſſi, e fra gli aſcoſi
Umidi naſcondigli ivi ſi occultano
Le inſidiate Trote:
Ivi intorno qualora Appennin ſcuote
Il ſuo nevoſo velo indarno inſultano
I Torrenti montani. Uſcì dal fondo
Tacito del tranquillo antro ſcherzoſa,

(a) *Mareſca Fiume delle Montagne Piſtojeſi, che entra nel Reno preſſo Pontepetri.*

A far vaga di se mostra pomposa,
Le varie squamme sue lucida, e bella,
Come raggio di Sol tinto nell' onda,
La Trota più gentil, che lentamente
Verso l' erbosa sponda
Del Fiume al gorgogliar mosse a seconda.
Seguìala di minuti Pesciolini
Turba infinita a corteggiarla intenti.
Essa all' onde lucenti,
Fatemi largo, parea dir, scuotendo
Delle Trote, cred' io, come è la moda
Scherzosamente la flessibil coda.
Cosí in gonna succinta, e coll' immenso
Biondo Cappel di rispettabil nome
Che addietro pende sulle lunghe chiome,
La leggiadretta Jole,
Quando esce fuor scodinsolar pur suole:
Amor disceso dai sereni giri
De' negri occhi vivaci
Coll' arco in mano, e coll' usate faci
Posa or tra' ciuffi, e ben disposti veli
Che al manieroso deretan fann' ombra,
E ivi in suo Trono assiso
Gode intorno vibrar facelle, e dardi
Più che dai sguardi
Più che da un riso
Da un sospir tronco, e dal miniato viso.

Gonfia, schifosa, saltellon, bel bello
Verso la cristallina onda corrente
Intanto uscita dall' immonda buca
Una Botta venìa timidamente
A trattar forse qualchè maritaggio
Con Ranocchio di nobile legnaggio.
La vide la squamosa Nuotatrice,
E, olà, disse a che vieni,
Brutto Animal? A te sappi non lice
Quest' onda profanar: nè ti vergogni
In abito sì vile al nostro Regno
Sconciamente appressarti, e forse agogni,
Forse, sciocca, presumi
Colle Trote mischiarti in questi Fiumi?
Baldanzosa dicea. La Botta intanto
Proseguìa lenta, lenta, e di sue vane
Minacce si ridèa. Succinto, e scalzo
Giù da un' alpestre balzo
Là giunse un Pescator: Aveva al tergo
L' umide reti: Gli pendeano al fianco
Le ingannevoli nasse: In man l' adunco
Amo stringeva, e minacciava il Fiume.
Videlo, e di repente
Tacquesi, e si attuffò timida al fondo
La Trota, e si fuggì rapidamente
Fra i sassi del tranquillo antro profondo.
Misera! si credea forse sicura:
Ma non ha sacro asilo,

Schermo non ha Natura
Contro le umane insidie. Quell'avaro
Barbaro Pescator balzò nell'acque,
E di nasse, e di reti l'accerchiò,
Ove teneasi ascosa, e poi quel chiaro
Fondo così turbò,
Che la misera alfine
Di lui fù preda, e l'esser troppo bella
Fù cagione di sua sorte rubella.
Intanto inosservata
La Botta, e non offesa
Pian piano alla sua buca era tornata
Dalla sua vil deformità difesa.

Più che splender per fama gloriosi
Meglio è talora esser tra 'l Vulgo ascosi.

IL FULMINE, L' AURETTA, E LA SPRANGA ELETTRICA

FAVOLA XIX

Nil Mortalibus arduum est,
Horat.

NEll' ampia aerea
Reggia del Turbine
Mille sulfurei
Ardenti Fulmini
Si ragunar
Di lor possa tremenda a disputar.

Negre accerchiavangli
Tonanti Nuvole:
Si stavan umili
L' altre Meteore
D' intorno a lor,
Come gli schiavi al barbaro Signor.

Mentre ai volubili
Amplessi corsero,
Vidersi rapide,
Fosco - purpuree
Striscie del Ciel
Segnar repente il tenebroso vel.

Noi l' Atmosferico
Regno sconvolgere,
Possiam dai cardini
Noi l' Orbe svellere;
Che non possiam?
Su via, la Terra a devastar scendiam.

Altri sul Caucaso
Piombi, e sul Tauro:
Altri all' Atlantiche
Cime, o al nubifero
Freddo Appennin
Sfrondi per gioco il minacciante crin.

Ve' l' Uom, che timido
Fa voti, e palpita.
Così quei Despoti
Del Ciel terribili
Dicean. Gli udì
Garrula auretta, e susurrò così.

A chè sì tumidi?
Uom v' ha sì intrepido
Uom caro a Pallade,
Che voſtre furie
Diſpregiar sà,
Che ſotto ſcudo ineſpugnabil ſtà.

Il voſtro ſubito
Corſo ei può reggere....
Dov' è quel miſero,
Repente il Folgore
Più altier gridò,
E fuor da un nembo orribil s'affacciò.

Già ſovra l' ignei
Vanni precipita:
Fra la caligine
Dietro gli rotola,
E il Ciel ſcompon
L' orrido Carro aſſordator del Tuon.

Dritto di Frencklin
Piomba ſul Fiſico
Oſtel: La ferrea
Sorgente cuſpide
Le mura, e il ſuol,
Tutto in un punto incenerir già vuol;

Ma dell' Elettrica
Verga la Picea
Base contrastagli,
Indarno infuriasi,
Si resta umil,
Qual fitto al palo in Mensi Eunuco vil:

E ahi! (grida) impavido
Novel Prometeo
Già il fuoco etereo
Regge a sua voglia:
Giove, a Vulcan
Rendi il tuo stral, dal Ciel minacci invan.

Disse; e invincibile
Legge per tenue
Filo metallico
Il trasse a estinguere
D' onta ripien
L' ire impotenti alla gran Madre in sen.

Dell' Uom l' orgoglio
Abbatter vantasi
Moli, e Piramidi,
Regni, e Provincie,
Ma un urto alfin
Il fa cader di breve sassolin.

LA RONDINE , E IL PAPPAGALLO

FAVOLA XX.

Nos canimus ſurdis ......

Virgil.

DEgna del morbido pennel divino,
Per cui riſtette Natura attonita,
E in grido crebbero l'Italia, e Urbino.

Degna dell' Epica Tromba canora,
Onde le vaghe forme dell' Indica
Maga, e d' Olimpia ſpirano ancora,

Gentil viviſſimo raggio di Greca
Bellezza aſcoltami, Lucinda amabile,
Per te la Cetera già Amor mi reca.

Viva riſplendere tua bella Imago
Farò nel canto, che Apollo inſpirami,
Qual Sol, che ſpecchiaſi sù Fonte, o Lago.

Dirò, che Venere tutta ſimigli
Cinta d' amori, ſe intorno i teneri
Ti pargoleggiano vezzoſi Figlj.

Dirò, che tremole le tue pupille
D' oltre-marina luce fiammeggiano,
Come all' Equorea Madre d'Achille.

Dirò .... ma barbara! nè pur d' un ſolo,
D' un ſol mi degni ſorriſo tenero;
Ma gli occhi immobili declini al ſuolo?

La noja languida ti ſtà ſul ciglio,
Già la tua guancia ſul braccio incurvaſi,
Sul labro ſpaziati lento sbadiglio?

Tu ſprezzi miſera! d' un Vate il Canto,
Per cui gl' illuſtri Nomi s' eternano,
D' Eroi magnanimi mercede, e vanto?

Ah! Figlia tumida, figlia potente
De' più bei doni del Ciel, non credere
Troppo alla giovine guancia ridente:

Di te già mormora l' età, già i luſtri
T' incalzan muti, già par minaccino
Le tue purpuree roſe, e i liguſtri.

Curva, ma rapida muove Vecchiezza,
Già ſue gelate braccia diſtendonſi...
Ah! fuggi o fragile, gentil Bellezza,

Fuggi, ricovrati ſulla mia Cetra,
Son tuoi gli eterni Carmi, che impavidi
Sapran difenderti, levarti all'Etra:

Di lor su gli agili lucenti vanni
In Ciel librata, vedrai volubili
Sotto invan ſcorrerti l'etadi, e gli anni.

Il tempo attonito fia, che te veggia,
E umìl s' arretri, Ei che l'altiſſime
Torri marmoree col ſuol pareggia.

Qual Luna argentea, che attorno ſgombra
Le denſe nubi, che il Cielo ammantano,
Starai de' ſecoli tu fuor dell' ombra;

Nè ſol del Patrio Arno le ſponde,
Ma del tuo nome fia che riſuonino,
E Tile, e l' ultime Gangetic' onde;

Lucinda, e i fulgidi ſuoi neri lumi....
Ma con chi parlo? Folle chi inſegnami
L'aurea diſperdere lingua de' Numi?

Del Plettro eburneo tu al ſuon gentile
Ti ſtai più ferma d' Alpina Rovere,
Cui mal carezzano l' aure d' Aprile,

E volta all' Indico loquace Augello
Tuoi dolci accenti ami confondere
Coll' aſpre, e ſtridule voci di quello:

Le pinte, e morbide piume gli palpi:
Io laſſo! intanto parlo alla Cretica
Onda, e ad un rigido ſcoglio dell' Alpi.

Ah! ſe me tenero Cantor non odi,
Se ſul mio labro neppur luſinganti,
Anzi ti ſpiacciano le ſteſſe lodi;

D' un Augel ſimile a quel, che al ſeno
Stringi, e carezzi leggiadra Favola
Per me d' apprendere non ſdegna almeno.

Nelle Rupi Boreali
Sopra l' ali
Ratto ratto il verno algente
Si fuggiva, e un tepidetto
Zeffiretto
Riportava April ridente.
Primavera ſull' erbetta
Scherzoſetta
Scalza uſcir più non temea,
E d' eletti Fiori un nembo
Dal bel grembo
Sovra i Prati le cadea.

Proteggevan gli Arbofcelli
Degli Augelli
Già i furtivi, e lieti amori,
E fcherzavano le Belve
Delle felve
Pei fecreti opachi orrori.

Dell' aurette al dolce invito
Ecco il Lito
Lafcian d' Affrica, ed a ftuolo
Già l' Egizie Peregrine
Le Marine
Onde varcano col volo:

Ecco d' effe la più bella
Rondinella
Per cercar nido, e ricetto
All' Ombron volando attorno
Fà ritorno
Di Zelinda al caro Tetto,

Di Zelinda occhi-lafciva,
In cui viva
Si ftà grazia incantatrice,
Allorchè d' allegre elette
Novellette
Siede vaga narratrice.

Dà un bel laccio d' or prigione
Sul Balcone
S' affacciava Americano
Verde Augel, che in ſuon ſtridente
Rozzamente
Ripetea l'accento umano.

A mirar ſue vaghe penne
Si trattenne
La ſtraniera Volatrice
Sovra l' ali, e in un dì quella
Sua favella
Si riſtette ammiratrice.

Io che Terra, e Mar varcai,
Pur giammai
Altro Augel (dicea fra ſe)
Che con l' Uom parlar ſi affidi,
Nò, non vidi,
Degli Augelli ah! queſto è il Re:

Ben mel dice quel dipinto
Verde-tinto
Suo mantel certo Reale,
Del ſuo Capo il gentil fuoco,
Ed il croco,
Onde ſplendon le bell' ale.

Diſſe, e in atto amoroſetta
Timidetta
All' Angel s' avvicinò,
E con voli oſſequioſi
I naſcoſi
Suoi deſir ſcuoprir tentò;

Ma quel ſtupido, incivile
Che il gentile
Aleggiar non intendea
Della Rondine corteſe,
Sol le appreſe
Tronche note ripetea,

Ella torna a lui d' avanti
Con galanti
Dolci ſmorfie, e or lieta or pia
Gli amoroſi atti rinnuova,
Ma il ritrova
Inſenſibil più di pria.

Ma poichè dall' ammirate
Replicate
Voci umane ei ſi ceſsò,
Coi nativi urli repente
L' avvenente
Rondinella ſpaventò,

Ritiroſſi, ed allor quanto
Col bel manto
Quell' augel ſtraniero inganni,
Ben conobbe, e ch' era ſciocco
Quanto Alocco,
Eſſer poſſa, o Bargianni.

Pur Lucinda un gentil riſo
Sul bel viſo
Balenare alfin ti vidi:
Della lieta Favoletta,
Ch' io t' ho detta
Teco ſteſſa, ah! tu ſorridi.

Ma, deh! dimmi: quei diletti
Zerbinetti
Sempre inſtabili di brame,
Che ne' Gallici languenti
Dolci accenti
Ti ſan dir: Ouì, Madame,

Quei ſmorfioſi, profumati,
Ricamati,
Mezzi verdi, e mezzi gialli
Mezzi neri, e porporini,
Quei Zerbini
Non ſon tanti Pappagalli?

IL DIAVOLO GIOVANE
E IL DIAVOLO VECCHIO
O SIA
IL TESTAMENTO DELL' AVARO PENTITO.

NOVELLA III.

Id cinerem, & manes credis curare sepultos?
Virg.

DI loppoli, vitalbe, e martinacci
Nutrito fino all' ultima vecchiezza
Un Avaro morìa su pochi ſtraccj,
Pur cinto intorno dalla ſua ricchezza
L' eſſer viſſuto, come un vil mendico,
Per morir ricco, non ſtimava un fico.

D' oro avea pieno ogni Forziere intorno,
D' oro, e d' argento un Armadion ben groſſo
Di mille toppe, e chiaviſtelli adorno,
Oro cucito ne' lenzuoli addoſſo,
Oro avea aſcoſo ſotto il Capezzale,
E d' oro avea ripien fino il Pitale.

Il Medico chiamar già non volea,
Com' è coſtume ad ajutar la morte,
Troppo lo ſcrigno aprir gli rincreſcea:
Solo ebbe intorno per ſua buona ſorte
Un negro Fraticel d' antico pelo
Pieno di Fè, di Carità, di Zelo.

Cariſſimo Fratello, ei cominciò,
Con parole dolciſſime, e faconde,
Quì biſogna penſare, or che ſi può,
A ben morir, e dalle baſſe immonde
Coſe che ahi! troppo ſtimano i Mortali
Volgerſi a quelle non caduche, e frali.

Delle ricchezze l' eſecrabil fame
Ti fu cara; o Fratello: E' tempo omai
Di ſradicar dal cuor sì ingorde brame,
Che finor t' acciecaro, e ben potrai
L' oro, del qual tu mai non foſti ſazio,
Laſciar per tua ſalvezza a Santo Ignazio.

Dicea divotamente, e mille eſempj,
Ei gli narrava atti a deſtare un ſanto
Timor ne' Cuori anche più duri, ed empj:
Talor meſceva alle parole il pianto:
Ed il ſoave ſuo parlar modeſto
Accompagnava con decente geſto.

Monna Avarizia , che ſedea ſul letto,
Temendo un qualche geſto di ſoppiatto,
Nelle coperte ravvolgea più ſtretto
Il pover' Uom, che ſoſpettoſo in atto,
E guardingo eſclamò : Padre, voi dite
Molto ben, ma vi prego, non geſtite.

Ah! un qualche rio Demon ti tenta, o Figlio,
Soſpirando ripreſe il Fraticello,
E da te ſcaccia ogni mio buon conſiglio;
E inver gli ſtava accanto un Farfarello
„Del primo pelo appena ombrato il mento,
Ma che per tentazioni era un portento.

Fama è, che Pluto dalla Stigia Corte
L' allontanaſſe benchè imberbe ancora,
Perchè vedeva l' infernal Conſorte
Sott'occhio riguardarlo ad ora ad ora,
E d' Averno temea fra i ſcherni, e l'onte
Fregj novelli alla cornuta fronte.

Ed a ragione il crudo Dio temea,
Perchè era così bello, e grazioſo,
Che l' infernale Endimion parea,
O ſia, che ſtaſſe languido, e penſoſo
O il labro apriſſe a una parola, a un riſo,
Diabolica beltà ſedeali in viſo.

Fra pel rossiccio, e più che lana crespo
Gli sorgevano due corna gentili,
Quai rose, che poc' anzi uscir dal cespo:
Occhj a quelli del gatto avea simìli:
Agili membra di color corvino,
E gajo portamento parigino.

Diavol sì bello, e sì gentil non pinse
Di Michele, cred' io l' ardita mano
Fra la Turba de' rei la ve' sospinse
„Il miracol dell' arte in Vaticano.
Musa prendi il pennello, e i color tuoi:
Ma nò, ferma, non è cosa da noi.

In questa prima spedizion, che il nero
Tiranno diegli dal Tartareo Regno
Andando omai della sua preda altero,
D'onor più illustre ei si credea sì degnò,
Che già pareali in più sublime sfera
Turbar co' suoi consiglj Europa intera.

Già invan per Lui tre quarti d' ora almeno
Il zelante polmone affaticato
Avea il buon Padre di pietá ripieno,
Che al sordido Avaraccio ei sempre a lato,
Gli parlava all' orecchio dolcemente
Più, che alla Bella Cavalier Servente.

Ei lo palpava, e gli facea moìne,
Qual Madre suole al Figliuolin diletto,
E già di sue fatiche sul confine,
Invisibile ognora intorno al letto
Ne' bassi offizj della malattìa
Con carità da Diavoli il servìa.

Di devoti pensieri un folto stuolo
Qual sciame d' Api all' alveare intorno,
Ver l' egro Avaro ognor drizzava il volo,
Ma sempre indietro far dovea ritorno,
Che a discacciarlo pronto in ogni lato
Era quel Farfarello affaccendato.

Affannoso così del Xanto in riva
Sull' infelice suo Patroclo estinto
Fors' era il Figlio dell' equorea Diva,
Perchè il suo corpo ancor di sangue tinto
Temea non fosse di più dì nel corso
Da vili insetti maculato, e morso.

O piuttosto così l' accorto suole
Di Bottega Fanciul nel dì pomposo
Del Santo, che Galizia onora, e cole,
Da' candidi confetti, onde fastoso
Ombrone ir può per le contrade Tosche,
Il nojoso cacciar stuol delle mosche.

Ma era già nel Volume adamanteo
Dell' egro Avaro la ſalvezza ſcritta,
Nè più dovea il Miniſtro Acheronteo
Gir lieto, e ſaltellando a coda ritta.
Ecco il Corno ſuonar repente udiſſi
Il Poſtiglion de' tenebroſi Abiſſi.

Ordinarj, Lacchè, Meſſi, e Staffette,
Corrieri, e Ambaſciator dal pigro Lete
Vengono, e van con lettere, e gazzette,
Giornali, avviſi, e commiſſion ſecrete:
Toſto un desìo quel Farfarello preſe
D' udir le novità del ſuo Paeſe.

Dell' egro Avaro ecco abbandona il letto,
Che troppo il cor gli punge, e gli martora
Tuttor una gentil figlia d' Aletto,
Cui ſpuntavan le corna allora allora,
Quando ahi miſer! laſciolla, e che un dì ſpera
Di riveder più bella, e meno altera.

Sconſigliato ove vai! qual ſi prepara
A te vergogna, e duol! Di fede ardente
Ecco penetra alfin l' Anima avara
Inverniciata d' or, furtivamente
Un pio penſiero, e di più luſtri al vento
Tue fatiche diſperde in un momento.

Non così balza in piede, e da se il crudo
Serpe scuote il Villan qualor si desta:
Nè sdegnoso così d'Armida il Drudo
Un dì squarciò l' effemminata vesta,
Come e sacchi, e sacchetti al suol repente
Gittò l' Avaro con pentita mente,

E togli, alto gridò, togli buon Padre
Da me quest' infernal peste, quest' oro,
Che fe' mie voglie sì perverse, ed adre:
Oh! d' ottant' anni inutile lavoro
Sì vanne a terra: Ed il buon Padre intanto
Con divozion sel riponea nel manto.

Giacchè, riprese, con acquisto indegno
Accumulai queste ricchezze vane,
Sul confin di mia vita a miglior segno
Volgansi, o Padre, e alle miserie umane
Porgan soccorso almeno in sì fatale
Giorno estremo del mio corso mortale.

Degl' infelici al pianto ognor fui sordo,
E una coda di porro, e un ravanello,
Misero! ai giorni miei, ben mel ricordo,
Sol detti a un' affamato vecchiarello
Dunque or tutto lasciar per carità
A' Poverelli io vo' della Città.

Che Erede necessario alcun non hò,
Poichè della mia morte il van desìo
Tutti prima di me li sotterrò:
Presti pur dunque il Patrimonio mio
In questo giorno agl' infelici ajuto,
E se ancor risanassi, io lo rifiuto.

Quà sen venga un Notaro. Ed ecco appunto
Con calamajo, e di fogliacci un piego
Ser Cerfoglio già in Camera era giunto,
Che in Toga Dottorale, e gran sussiego
Tutte le Leggi aver Decemvirali
Parea nel Perruccone, e negli occhiali.

I moribondi uso a sentire al fiuto,
Egli venìa dall' abbajar nel Foro:
Alla Giustizia, e alla Ragion venduto
Qualor vedeva luccicar dell'oro,
Che questo era il suo Codice, e il Digesto
„ L'Extravagante, il Decretale, il Sesto.

Ognor per la Città strani miracoli
S' udìan narrar di sua legal scienza,
Che Scritture alterar, Testi, e signacoli
All' occasion sapea per eccellenza,
Ed a tempo sapea con modi accorti
I vivi far tacer, parlare i morti.

Questi adunque sedendo in faccia all'egro
Testator pria, che gisse ai regni bui,
Di corpo infermo, ma di mente integro
Rogò l' estrema volontà di Lui
Borbottando fra' denti in maestosa
Aria forensi barbarismi a josa.

Qual Testamento a Causa pia diretto
Furo escluse, da quel le necessarie,
Più del Becchino, e più del Cataletto,
Sacre solennità testamentarie,
Ultimi avanzi del Latino impero,
Che Attila, ed Alarico non temèro.

Sol quattro Esecutor di sua pietate
Il moribondo Testatore elesse:
Quindi al buon Padre pien di caritate
Strinse la sacra mano, al Ciel diresse
Gli occhi languenti, ed i piedi allungò,
E in santa pace l' Anima spirò.

Qual dopo lunga servitù d' Amore
Resta deluso uno Zerbin galante,
Cui di sua Donna il sempre instabil core
Rapì un sospir di più felice Amante;
Così perdendo di molti anni il frutto,
Quel Farfarel restossi a dente asciutto.

Ferma, ove corri disperato invano,
  Figlio infelice della Stigia notte,
  Perchè nel muro, di furore insano
  Ti fe' le corna sgangherate, e rotte
  I tuoi parenti bestemmmiando, e gli Avoli?
  Tanto puó dunque il duolo in petto ai Diavo-
  (li?

Tre volte, e quattro ritornò sul foglio
  Della pia volontà depositario,
  E pien di confusion, vuoto d'orgoglio
  Altrettante grattossi il tafanario,
  E rileggendo le legali note,
  „Rigò di belle lacrime le gote.

Alfin tenton piangendo si partìa
  Meditando le scuse, e le discolpe
  Da addursi al suo Signor; quando per via
  Astarot ritrovò, che vecchia Volpe,
  Benchè zoppo, piccin, gottoso, e storto
  D'Inferno era il Politico più accorto.

Zoppicando veniva, ed affannato,
  Che all' Inferno poc' anzi a birigino
  Portò un Grassaccio Epicureo sventrato:
  Venìa qual Stampa-fanti soprassino,
  Fingendo a collo torto divozione,
  „ Quanta ne avesse Paolo, ed Ilarione.

Frate a chè piangi, ei disse, e un caro abbraccio
Gli diè teneramente. Ah ! di che piagno?
(Riprese il Farfarel) quell' Avaraccio,
Ch' io già credeva mio certo guadagno,
Giunto alla morte, a' poverelli tutto
Dell' avarizia sua lasciato ha il frutto :

Ed a terra gittando oro, ed argento,
Fra le braccia d' un Padre esortatore,
Sù cui piovan malanni a cento, e cento,
Egli pentissi d' ogni antico errore,
E la sua volontà, mentre spirò,
A quattro Esecutor raccomandò.

Or io rimaso qual Villan, che in gabbia
Poichè ingrassò l' Allodola, ed il Tordo,
Se lo vede fuggire, e invan s' arrabbia,
Che saziar non ne puote il ventre ingordo ;
Come a Pluto tornar potrò d' avante,
E l' ira sostener del fier sembiante?

Ah ! ti consola Compagnon, rispose
Sorridendo Astarot, niente perdesti.
Credi forse, che a ciò, ch' Egli dispose,
Che da penna Legal rogar vedesti,
Che a quella sua pietosa intenzione
Non sarà fatta qualchè sottrazione?

Quei quattro Efecutor, caro Fratello,
Pagar pur fi vorran di lor fatiche:
Via questo orologetto, e quest' anello
Prender possiam, diran: Le loro Amiche
Saranno poi le prime Poverette
Da lor nel far la caritade elette.

Tu non conofci ancor dell' Uomo il core,
Perciò t' affliggi, o Pazzarello, invano.
Vanne pur lieto all' infernal Signore,
E digli: Ch' oggi, fe t' ufcì di mano
Un Vecchio avaro fgangherato, e trifto,
Dei quattro Efecutori hai fatto acquifto.

Di voi Aftarot parlò, di voi, che fordi
Di Vedovelle, e defolati Figlj
Al flebil pianto, ful lor pane ingordi
Siete ufi a difpiegar gli avidi artiglj,
E ardite degli Eftinti, fenza tema,
Tradir la facra volontade eftrema.

I CAVALLI, E LA CARROZZA

FAVOLA XXI.

Infælix Virgo . . . . . .

Virgil.

LA bruna Cagnolina, che s' affaccia
Fuor dal Criſtal del Cocchio tuo lucente,
Di ſtringer laſcia fra l' eburnee braccia,
E un pocolin dal Cavalier-ſervente
Declina, Irene, la dipinta faccia,
Ch' io parlar ti vorrei; Furtivamente
Così ſul volto tuo roſe, e liguſtri
Ridano almen per altri dieci luſtri.

Il motteggiar dolciſſimo, amoroſo
Del tuo Delio non sò; Ma mille grate
Fole poſs' io narrarti in ſtil ſcherzoſo;
Io dei Bruti, e di coſe inanimate
Il linguaggio ſvelarti al Vulgo aſcoſo,
Cui ſol d' udire ha privilegio un Vate.
Odi, ſe rider vuoi: Poc' anzi alteri
Così diceano al Cocchio i tuoi Deſtrieri.

Cav. Volentier per la Città
Noi portiam la bionda Irene;
E' Padrona, ci mantiene,
E il fervirla ben ci ftà.

Ma Colui, che al lato manco
Le ftà fempre ovunque vada,
Nè un granel ci dà di biada,
Strafcinar dobbiam pur anco?

Suo Marito già non è,
Che dal dì, che fè giurarfi
Non fur vifti accanto ftarfi,
Nè intendiam bene il perchè.

E chi è mai? come s' appella?
Car. Di Madama egli è il Bracciere,
Il Servente Cavaliere
Neceffario ad ogni Bella.

Cav. E da Lei tanto fi onora?
Dinne un pò: qual' è il fuo impiego?
Car. Stà fedendo in gran fuffiego,
E rincalza la Signora.

Cav. D' un guancial che fa di più?
Car. Speffo ancora graziofo
Il Criftallo offequiofo
Stà tirando in sù, e in giù.

Cav. Altro ei fà? *Car.* Or con Madama
Egli è in pace, ed or s'adira,
Talor languido sospira,
Spesso a Lei dice che l'ama.

Cav: Strane usanze, e novell' arte!
Gravi un dì d' Aste, e cimieri,
Noi soleamo i Cavalieri
Trar nei Campi atri di Marte:

Car. Ferrei tempi! or di valore
Ben san dar prova più bella
A espugnar di Donna il core,
Non Città, Torri, o Castella;

Non a cinger di catene
Prigionier mesto, e tremante;
Ma a discior cinto galante
Di gentil Figlia, che sviene.

Cav. Pur l' acciar gli pende a lato,
Car. Non ministro or di spavento,
Ma pacifico ornamento
Stassi al Fodero incollato;

Cav. Pur non sempre usossi a taglio:
I Tornei, le Giostre antiche....
Car. Furon barbare fatiche.
Dolce colpo or di Ventaglio.

Della man bianca di Lei
Il respinger non ritroso,
O gentil schiaffo amoroso,
Son sue giostre, e suoi Tornei.

Cav. Ma parlar costui giammai
Con Madama almen si sente?
Car. Che domanda impertinente!
Ei di motti arguti, e gai,

Ei di nuova leggiadrìa
Della Senna orna il linguaggio;
Spesso ancor con Lei da saggio
Di moral Fliosofia

Nuovo Socrate, e Platone
Suol parlar .... *Cav.* Ah miserella!
Or ben chiara è la cagione,
Perchè tanto è pazzarella.

Giudice io già non sono intelligente
De' feminili lusinghieri inganni;
Pur di Lidia vegg' io sotto il ridente
Color far capolin molti, e molti anni:
Lesbia vegg' io dal Cavalier-Servente
Scostarsi allor, ch' ei gli amorosi affanni
Esala in un sospir molle infiammato:
Forse tem' ella d' un Amante il fiato?

E perchè mai?.... ma fremito, e bisbiglio
Deh! qual sorge fra voi, Donne; fermate,
Ch' io di voi già non parlo: A voi sul ciglio,
E sulle guancie sò, che la beltate
Materna impresse di Ciprigna il Figlio,
E só .... ma voi già losche mi guardate:
Ah! già vi salta addosso il farfarello,
Capperi! non parliam di brutto, o bello.

Ilio starebbe ancor, se altra disfida,
Che di beltà, fra le tre Dive altere
Ardeva un dì sulle Colline d' Ida.
Non rovesciate, voi Cittadi intere;
Ma miser! quei, che ad affrontar si affida
Le intrattabili vostre ire severe.
Donne, non feci al vostro bello oltraggio;
Pure il tacermi opra fors' è da saggio.

IL BUON-GUSTO, E IL CAPRICCIO

FAVOLA XXII.

Quid? Si quis vultu torvo ferus, & pede nudo,
Exiguaque toga simulet textore Catonem,
Virtutemne repræsentet, moresque Catonis?
Horat.

Legislator de' Perrucchieri, e Sarti,
Avvenente Bellario, o del galante
Mondo ascoltato Oracolo, mi ascolta:
Sempre così d'intorno a te raccolta
Penda da' tuoi consiglj ossequiosa
L' Itala Gioventù, che gir famosa
Pel sentier delle mode ama, e nei fasti
Della galante Istoria
Non caduco mercarsi e nome, e gloria.
Io parlo a te, che puoi
Sol d'un tuo sguardo imperiosamente
Proscriver di repente,
E dal Soglio atterrare il venerato
Finor Gallico Genio, e la pensosa
Anglica gravità dalla fumosa
Londra chiamar sotto l' Ausonio Cielo
Sovra l' ampie ruine
Delle sprezzate smorfie Parigine;

Prenda intanto da te
Legge il vasto Tuppè, che sul cadente
Riccio discende negligentemente:
Per te al collo ravvolgasi,
E col mento combatta
La pomposa Corvatta:
Per te la Veste di color fratesco
Nell' eccelsa Pistagna porporeggi,
E su lei degli aurati
Bottoni effigiati
L' ambulante Musèo cresca, e grandeggi:
Di sua antica scarsezza a far ammenda
La falda ampia discenda:
S' alzi, e s' abbrevj della vita il taglio,
E in forma di Ventaglio
Si stringa al fianco, ed in strettezza pecchi,
E l'immenso Cappel triangolare
S' accorci, e sbecchi, e sulla dritta penda.
Sotto i tuoi gravi, e misurati passi
De' Tacchi il grandeggiar s'appiani, e sbassi;
Mentre a un tuo cenno già per mano esperta
Della Fibbia il rettangolo si curva
In brillantata Ellittica figura.
Cessi intanto la man da quel vezzoso
De' ciondoli agitar, che appesi stanno
All' aurato Oriolo, e s' abbia invece
Foglio, o giornal, su cui pender pensoso
Ti vegga il Vulgo ammirator, che agli atti

Ai panni, al grave portamento, e al volto
Tutto già riformato
L' Italico Zerbino in te confessi,
E sul Tamigi nato
Te alfin dica Lord vero,
E il genio in te raccolto
Di *Pit*, di *Fox*, del Parlamento intiero.
Sò ben, che te nascente
Benigna l' Eleganza sogguardò,
E sò, che a te le braccia
Stese il Buon - Gusto, al sen ti accarezzò,
E un riso balenò
Sulla gentil sua faccia.
S' ei fin d' allora al fianco tuo si assise,
Se a' tuoi primi anni arrise,
Or dritto è ben, che a te soltanto i' narri
La leggiadra contesa,
Che il Buon - Gusto, e il Capriccio ebbero in-
Allor che sulla via (sieme,
Si rincontrar della Galanterìa.
Silfo gentil gli udì,
E mi narrò, ch' essi dicean così:

B. Gusto. FErma, ridicola,
Strana figura;
Dimmi, chi sei,
E ai più svenevoli
Zerbini in cura
Te dian gli Dei.

Capric. Larghi ognor porgonsi
A me davante
Tributi, e onori,
Io mente, ed anima
Son del galante
Mondo, e m' ignori?

B. Gusto. Or sì ravvisoti
Al tuo sì strano
Atro-gialliccio
Vestir mutabile,
Tu se' l' umano
Folle Capriccio.

Capric. Mio sia l' imperio:
Nomi non vili
Restinsi a te:
Leggiadri Giovani
Alme gentili
Pendon da me.

La Moda instabile
Da me sol prende
Consiglio, e Legge:
Un Bel più splendido
Natura apprende
Si orna, e corregge.

Cato al Femmineo
Amabil Sesso,
Con lui m' assido:
Le vesti, e i serici
Drappi io gl' intesso.
Io sol decido,

Se miglior fregio
Sian d' un bel crine
O piuma, o nastro,
O gemme lucide
Oltre-Marine.
B. Gusto Del bel tu Mastro?

Tu, che le semplici
Forme, perfette
Guasti, e sfiguri,
Tu che ognor l' auree
Mie Leggi, elette
Turbi, ed oscuri?

Io insegno a Lesbia,
Che ad arte emende
Sua fronte alquanto
Col crin scherzevole,
Se aver pretende
Di Bella il vanto.

Tu vieni, e asconderſi
Metà del viſo
Folle le inſegni,
E obbjetto renderla
Del comun riſo
Così t' ingegni.

S' io pur di ſemplice
Veſte il perfetto
Model diſegno,
Pronto d' aggiungervi
Qualche difetto
Ti dai l' impegno.

Là per te Lidia
Le gambe ſcuopre
Dipinte a freſco:
Là il Crin Menofilo
D' un Cappel cuopre
Pulcinelleſco.

Fra i Veli Lalage
Il collo, e il mento
Là involta appare,
Più che non armaſi
Un Baſtimento
Di vele in Mare.

Là..., (*Capric.*) Cessa, e lacera
Pur con tua pace
Ogni modello.
Quello che approvasi
Dall' uso piace:
Se piace, è bello.

B. Gusto Ah stolto! E' mobile
Forse qual foglia
Del bel l' idea?
Ognor distruggesi
Forse a tua voglia,
S' innuova, e crea?

Fissa immutabile
Sulla natura
La impresse un Nume,
E da te spargerla
Di nebbia impura
Mal si presume.

Per me l' appresero
Pittori industri
Greci, e Latini,
Ch' or nella gloria
Son nomi illustri
Nomi divini.

Capric. Tu dunque a un Fidia,
O ad un Apelle
Ti resta accanto;
Fra i lieti Giovani,
E fra le Belle
Me lascia intanto.

B. Gusto Folle! presumere
Tanto pur osi?
Resta, se il vuoi,
Fra i più svenevoli
Zerbin smorfiosi:
Questi son tuoi.

IL ROSPO GALANTE

FAVOLA XXIII.

Spectatum admissi risum teneatis Amici?
Horat.

BEllezza , e leggiadrìa, dolce dell' Alme
Incanto lusinghier , gentil sorriso
Della Naturá , e grazioso velo ,
Voi scendeste dal Cielo;
Ma ben fu Giove dal divin suo trono
Parco distributor d' un sì bel dono .
Voi sete fior , che ride
Dell' Alba all' apparir, ma che repente
Poi langue, e more in faccia al sol nascente.
Della luce del Sol più dolci assai
Splendono i vostri rai,
Ma son lampo fugace, e in notte bruna
Raggio furtivo di fuggente Luna:
Per solingo , e romito
Bosco incerto , e smarrito
Mentre rivolge il mal sicuro piede
„La vede il Peregrin, più non la vede;
Pur voi raro del Ciel dono , voi sogna
Ciascun di possedere, e far pomposa

Vaga mostra di se ciascun pur osa,
Ed entra ardito in scena,
E rider fa la Teatrale arena.
I ricercati vezzi, e le smorfiose
Grazie di Fille leggiadretta, e d' Jòle
Ecco studia Serpilla, e non s' avvede,
Ch' Ella dal capo al piede
E' cosa da cacciar le tentazioni,
Più ancor che non farian cento concioni
Uscite nel Digiun Quaresimale
Dal divoto instancabile
Polmon d' un zelantissimo Claustrale.
Traballante, affannoso a passo lento
Ecco sen vien Trifonio,
Che informe, e corpulento,
Di far leggiadre prove
Pur vanta, e d' essere atto.... Ma lasciamo
Ah! di grazia lasciam la specie umana,
E di Bestie parliamo:
„ Intendami chi può, che m' intend' io.
Dalla schifosa Tana
Un Rospo un giorno uscìo,
E poichè de' suoi begli occhi all' incanto
Un stupido Usignolo
Da un Arboscello innamorato pendere
Vide, e del dolce canto
La delicata melodìa sospendere,
Ebbe sciocca arroganza

Di crederſi figura d' importanza.
A un Pantan ſi ſpecchiò,
Gli parve d' eſſer bello,
E in teſta ſi ficcò,
Ch' ei pur ben preſto riuſcir potrìa
Nel bel meſtier della galanterìa.
Per eſſer più leggiadro, e diſinvolto,
Il ballo ad imparar ſi cimentò,
E come agile, e deſtra
Scelſe la Saltabecca per Maeſtra.
Della leggiadra Ballerina i moti
Ecco a imitar s' appreſta,
E ſulla pigra ſua branca ſchifoſa
Far lo ſnello pur oſa.
Ella di fiore in fior, di ſterpo, in ſterpo
Và con veloci ſalti:
Ei per ſeguirla nell' ardita danza,
Sconciamente affaticaſi
Saltelloni s' avanza,
E a ſpalancata bocca
Segna d' umida riga il ſuol, che tocca.
Così dietro all' amabile Florilla
Bella de' Cor tiranna
Con l' immenſa livrea patriziale
Il naticuto Formion s' affanna:
Ella ammirata per le lunghe chiome
In lucid' or ſugli omeri cadenti
Per le negro-lucenti

Amorose pupille , e pel sorriso,
Che dolcemente sparge
D' un bel seren quel delicato viso,
Gentil rassembra aura d' April, che passa
Sopra i fior lieve, lieve, e non gli abbassa.
Ecco d' un fosso periglioso in cima
Giunto già il goffo Danzator, d' un salto
Di valicarlo estima,
E già di plausi , e di festosi evviva
Spera , che risuonar d' intorno udrassi
Quella fangosa riva ,
Talchè sull' onor suo ne andran pensose
Le Botte, e le Ranocchie invidiose.
La Saltabecca già snella , ed ardita
Spicca il salto, e ridendo a se lo invita;
Ei pur folle si slancia;
Ma il peso della pancia
Nel fosso ecco il precipita, e il rovescia
In così sconcia usanza;
Che ridersi di sua strana arroganza,
E in suon di scherno gorgheggiar s' udìro
Dalli stagni più ascosi
I Cantori fangosi,
Che fuor repente a reverirlo uscìro,
E gli dissero: Amico , in verità
La tua caduta ci farìa pietà;
Ma se un Rospo nascesti,
Da Saltabecca far perchè volesti?

LA VIOLA, E LA ROSA

FAVOLA XXIV.

Ma non accendere d' orgoglio il Core,
Che in un istante bellezza, e grazie
Illanguidiscono qual molle fiore.

Rolli.

SCenda sull' auree corde il tuo nome,
Gentil Argene, bella per tremoli
Occhi negrissimi, per bionde chiome.
Madre di gemina vezzosa Prole,
Pur d' un tuo sguardo s' avvivi, ed animi
Il fin delle umili mie vaghe fole.
Così la fulgida Stella d' Amore
Il dì soccorre, che nell' Atlantica
Estrema Tetide s' asconde, e muore.
Versi invan chiedemi Bellezza altera:
Grande si resti, e inaccessibile
Luce pur cingala, versi invan spera;
Ma l' aurea Copia de' modi Ascrèi
Tutta discenda per Te dal Delfico
Bosco, e da vitrei fonti Pimplèi.

Donna, l' Idalio Garzon pietoso,
Cred' Io, d' un raggio del terzo Circolo
Ti pinse il placido volto amoroso.
Così la tenera Figlia, cui impressa
Già ride in volto tua vaga immagine,
Di tua pur vestasi dolcezza istessa,
Questa Tu narrale gentil novella
Sacra al tuo nome, che sul tuo roseo
Labro dolcissimo si farà bella.
L' orecchia armonica tuo picciol Figlio
Porga, e l' apprenda, sparso le tenere
Guancie di porpora, negro il bel ciglio.
I cor sensibili, l' Alme leggiadre
Abbian miei Carmi: Carmi a Te deggionsi
Di Prole amabile più bella Madre.

Alla Rosa in tuono umile
Disse un dì la Violetta:
Viol. Son modesta, e pallidetta,
Pur son bella, e son gentile.
L' altra a Lei, piena d' orgoglio:
Ros. Me di Cipria il labro tinse,
Me la porpora dipinse:
Stà la porpora sul soglio.
Viol. Dalle mie vaghe fogliette
Delicata esce fragranza,
Cui recare in lontananza
Invan tentano l' aurette.

Rof. Soaviſſimo odor grato
Me da lungi accuſa ancora,
Io d' Amore, io dell' Aurora
Sto ſul crine inanellato.
Viol. Io ſon cara ai meſti Amanti
Di pallor dipinti il viſo.
Roſ. Di me s' ornan le danzanti
Donzellette in feſta, e in riſo.
Viol. Mano provida in Giardino
Mi raccoglie, e mi difende.
Roſ. In mia guardia ſtà lo ſpino,
Che d' intorno a me ſi ſtende.
Viol. Tu d' April la pompa ſei,
Tu de' Fior ſe' la Reina,
Alla menſa alta, e divina
Tu il crin cingi degli Dei;
Ma tu pungi (ah! in pace, o Bella,
Pure il ſoffri,) chi ti coglie;
Bianca man me facil toglie
Dalla pianta tenerella.
Ceſſa pur la lite acerba,
Vaga Roſa: Tu ſimile
Se' a una Vergine ſuperba,
Io a una Vergine gentile.

INDICE

DELLE MATERIE